(1

LE ILIADI

DI

DARETE FRIGIO,

E DITTE CRETESE

TRADOTTE

IN VERSI SCIOLTI ITALIANI

dal Sig. Michele Buono

TOMO I.

CONTENENTE QUELLA DI DARETE FRIGIO, DUE DECLAMAZIONI DI LIBANIO RETORE, ED UN DISCORSO SULLA PATRIA DI OMERO E SULL' EPOCA IN CUI EGLI VISSE.

NAPOLI
TIPOGRAFIA NELLA PIETA' DE' TURCHINI

1832

BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

Digitized by Google

A S. A. R.

IL PRINCIPE D. LEOPOLDO

Principe di Salerno.

Altezza

La gratitudine de' Popoli ignoranti non seppe meglio esprimersi cogli Eroi, che collocandoli tra le Divinità, e moltiplicando i Tempj e gli

Digitized by Google

Altari in sulla Terra. I Secoli della luce dissiparano la vanità delle Apoteosi, sostituendo agli Altari le Statue durevoli, le medaglie parlanti, e le sublimi Colonne per allungare sino ai posteri la memoria de' Principi savii e generosi. E quando si volle all' eternità medesima i loro nomi, e le loro gesta affidare, si diedero in consegna alle Muse, perchè gli avessero dal micidiale dente del tempo preservati.

Altezza. Io desidererei i talenti di Omero, quelli di Virgilio, e di Orazio per rendere eterno il suo Nome

e le sue Virtù, ma potendo appena ligare la sua benefica onoratissima memoria colla riproduzione de' primi Scrittori dell' Iliadi, di Darete Frigio, e Ditte Cretese; offro, dedico, e consagro a V. A. R. la traduzione in versi sciolti italiani dell' Iliadi suddette, quelle di due declamazioni del Retore Libanio, ed una breve dissertazione sulla patria e sull' epoca in cui visse Omero. Io spero che l' A. V. voglia gradire questa tenuissima offerta, ed accordarmi l' egida del suo potentissimo patrocinio, acciò passino insieme ai lon-

tani posteri l' Augusto di Lei Nome, e quello dei più antichi Epici della Terra, ch' è tutto ciò fin dove possono estendersi i miei deboli sforzi, in attestato del tributo più sincero della mia immutabile e gratissima divozione. E col più profondo rispetto bacio la mano a V. A. R., ed immutabilmente mi protesto.

Di V. A. R.

Div.mo Umil.mo Serv.r V.o Risp.mo

Michele Buono.

AI LEGGITORI.

Col presentare al pubblico una letterale traduzione in versi sciolti italiani delle due Iliadi di Darete Frigio, e di Ditte Cretese, ambi presenti alla famosa guerra di Troja, della quale tanti altri Poeti ne han scritto prima di Omero; non ho avuto altro disegno, che dimostrare nel modo il meno tedievole agli occhi dell'erudizione lo stato delle cose vere di quella guerra, di quei popoli, che v'ebbero parte, e de' loro costumi, sgombro da tutto l'apparato di quel maraviglioso, di cui l'ha ricoperto Omero, per renderlo misterioso, e la verità indi-

Digitized by Google

scernibile dalla favola, per lo frequente scambio del senso proprio coll' allegorico.

So, che alcuni avrebbero voluto per una traduzione letterale piuttosto la prosa, che il verso, per esser quella fedele, e questo libero; nel supposto, che il verso sciolto non potesse copulare l' esattezza, e la piacevolezza. Questa teoria è distrutta dal fatto. Io potrei citare molti buoni traduttori in versi sciolti, che han conservata la più fedele esattezza dell' Originale, senza aver dispiaciuto nelle grazie del verso. Ma comunque si voglia su di ciò opinare, spero, che il fatto medesimo dimostrerà, che una traduzione in prosa non avrebbe più rigorosamente osservate le leggi della fedele corrispondenza col suo Originale, come

credo di averle eseguite in questa mia, combinando insieme l'esattezza, e la grazia metrica, perchè al tempo medesimo fossero conosciuti gli Autori che ho tradotti, e fossero gustati.

Io potrei avere un bel dire a persuadere di aver toccata questa meta, ma io mi rimetto al giudizio dei Leggitori imparziali, perchè decidano, se il verso abbia all'esattezza derogato, o conservando la prima, l'abbia d'una grazia leggiera vestita, per renderla, se non gustevole, almeno più sopportabile, e meno tediosa; sperando incontrare quel compatimento che suol essere il più potente stimolo ad altre produzioni. Siate felici.

Digitized by Google

DISCORSO

SULLA

PATRIA DI OMERO

E SULL' EPOCA IN CUI EGLI VISSE.

Omero, di cui si celebrano con tanto fasto l' Iliade, e l' Odissea, come i due capi d' opera dell' epica poesia greca, ond' ha riscosso tante lodi dai dotti, e tanti altari dai grandi; è stato sempre da tali tenebre coperto su tutt' i punti della periferia della sua persona, e delle sue opere medesime, che ha esaurito tutti gli sforzi dell' umana erudizione de' tempi, per squarciarsegli almeno il lembo di quel velo, che lo

nasconde agli occhi dell' indagine la più penetrante. La curiosità sempre delusa nelle sue ricerche e sempre agitata dalle smanie della scoperta ebbe ricorso fino ai sortilegi, ed evocò l' ombre de' morti, quando le mancarono i mezzi de' viventi, senzachè per questa strada ridicola, ed abbominevole avesse potuto il minimo lume acquistare, che al suo disegno corrispondesse. Quest' Omero medesimo è stato inutilmente così notomizzato per tutte le linee, che lo intersecano, che omai non vi resta, che la sola impudenza, la quale possa tentare delle ulteriori ricerche su di lui, e su dell' opere sue. Di queste opere medesime se n' è detto tutto il bene, e tutto il male possibile a segno, che non è più del decoro d' un uomo il prender partito tra le due classi contendenti, che si han diviso il campo omerico, per rinnovargli gli attacchi, o sostenerne le difese.

Il nome istesso d' Omero è stato il primo soggetto delle inutili perquisizioni dei dotti, spogliandolo alcuni della significazione di una individuale esistenza, per attribuirgli quella di una classe, che avesse ora dinotato il Cieco, *ora il* Musico, *ora l'* Ostaggio, *ed ora in fine la prodigiosa ciocca di peli nati nella sua coscia. La sua cecità medesima, per la quale si sono molti dichiarati, per essere avvenuta in un modo tutto miracoloso, si è resa più dubbia ed incerta. E quelli medesimi, per li quali Omero suona un nome specifico, non convengono poi nel nome individuale; chiamandolo alcuni Meonide, altri Melesigene, secondo i diversi padri, dalli quali lor piace di farlo nascere. E nella inconciliabilità delle diverse denominazioni Luciano scherzando fa dire allo stesso Omero, che il suo nome era Tigrane, scambiatogli dai*

Greci, quando andiede ostaggio in Smirna.

Se tanta è l' incertezza sul nome dell' autore dell' Iliade, e dell' Odissea, quanta esser dee quella de' di lui genitori? La storia della sua miracolosa genesi per un genio della conversazione delle Muse nell' isola di Io, quando Nitrèo figlio di Codro andò nella Ionia colle armate degli Ateniesi, è solo a portata e fatta per dilettare i ragazzi.

Nè più verisimile è quella di Alessandro di Pafo, che gli dà per padre Damasapora, e per madre Eera, e che lo fa nudrire da una balia profetessa d' Iside, dalle di cui mammelle stillavano gocce di mele, con tutti quegli altri portenti, che seppe Eliodoro raccogliere dalla storia Etiopica, per abbellire la straordinaria nascita di Omero.

Ingegnosa è poi quella di Erodoto, che lo fa

abortire da Cliteide fatta gravida dal suo tutore Cleanette; e'l fa poi istruire nella poesia, e nelle lettere da Femio maestro di scuola di Smirna, che sposò sua madre per la di lei bellezza, e del quale egli medesimo ne fa menzione nella sua Iliade, come uno di quegli epici, che prima di lui scrissero della guerra di Troja. E per conchiudere sui padri attribuiti ad Omero, basta sapere, che ogni scrittore, ogni città gli regalò i suoi, perchè nella moltitudine, e nella incertezza di tanti, non avesse avuto neppur uno di certo.

L' ignoranza del suo vero nome, l' incertezza dei suoi veri genitori mena all' ignoranza ed all' incertezza medesima della sua vita resa tanto più inestricabile, quanto meno egli medesimo nelle opere sue ne parla. E quel poeta, che ha fatto così bene la storia degli Dei, e de' suoi

Eroi, ha trascurato quella di se medesimo, perchè si fosse tutto ignorato.

Ma quale ignoranza, quale incertezza, e quai dubbj sulle opere, che gli vengono attribuite, e su di cui si è versato l'oceano tutto dell'umana erudizione? Di esse si sono rilevate tante virtù, e tanti vizj insieme, che omai la cosa è a questi termini ridotta, di non potersi più dire di Omero qual sia il meglio, quale il peggio nelle sue opere. Il mondo letterario è diviso in due classi. Di qui stanno i panegiristi, e di là i censori. Le loro dispute eterne accrescono, invece di dissipare i dubbj delle bellezze, e delle deformità imputategli.

Per la prima parte i versi di Omero sono temperati di ambrosia, e di nettare: non sono essi, che un elogio perpetuo della virtù: l'opere sue costituiscono l'enciclopedia universale di

tutte le scienze, ed Omero l' arci-Proteo letterario, per divenire ogni momento quel che si vuole, il generale di armata il più esperto, il filosofo più addomestichito colla natura, il geografo il più esatto, l' astronomo il più cospicuo, il politico più destro, il teologo meglio versato negl' intrighi degli Dei, il medico, il cerusico, il bottanico, il chimico, in una parola, l' onniscio. Nelle sue opere in somma vi è tutto, e se volete, si è portata tant' oltre l' impudenza, che si è voluto far credere che Omero fosse un ispirato, e fino un Giudeo mascherato per timore della greca inquisizione: che l' opera sua fosse la prima Apocalisse, ed egli il primo Profeta: quindi col favore delle allegorie si è trovata nell' Iliade simboleggiata l' espugnazione di Gerico, e la desolazione di Gerusalemme, e ne' re della Grecia i principi degli Ebrei; nell' O-

dissea l' uscita di Loth, e de' Patriarchi dalla terra de' loro avi; e per poco ascolteremo da quei che portano a tali eccessi la riputazione di Omero, che gli ultimi avvenimenti, che hanno fatto tanto rumore in Europa, erano tutti simboleggiati nello sbarco di Protesilao, nella spedizione de' Principi Greci in Troja, e nella gita d' Ulisse nelle isole di Calipso, o di Circe. Ecco dove mena un eccesso di prevenzione per le opere di Omero, che dall' altra parte si degradano al segno, che si fa Omero tormentare nell' Inferno dalle Furie armate di flagelli di serpenti per le sacrileghe menzogne contro gli Dei vomitate; che Senofane calpesta; ch' altri cacciano fuori la lizza poetica a ceffate; ch' altri prendono per pazzo, e per frenetico, e ne condannano l' ombra all' ammenda di 50 dramme; che la di lui scienza, come abborrevole condanna-

no; che alcuni alla recita de' di lui versi si otturano le orecchie; e che altri sdegnano finanche di ascoltarne il solo nome. Chi gli scrive censure, e chi di nero sale il condisce; e chi alla fine con Partenio il gittano avvolto tra le sue opere nel fango. Per sino Caligola aveva a tale disprezzo i suoi versi che per seguire il disegno di Platone, il voleva proscrivere dal Lazio, ed interamente abolire le sue opere. Ecco dove porta l' opposto eccesso, che bilancia il vizio del primo.

Ma queste opere, delle quali la venerazione si è portata tant' alto, ove nissun' altra umana produzione può lusingarsi di giungere, e delle quali si è detto tanto male, e si è avuto tanto dispregio, quanto non è a temersi che se n' abbia per qualunque altra, la più sciocca che vi possa essere, furono effettivamente di Omero?

Ecco a mio giudizio la prima delle quistioni ad agitarsi.

Quello che di esse costa, si è che fin sotto Licurgo, e dopo di lui i cantori greci recitavano avanti le porte de' loro grandi varj di quei pezzi, che oggi compongono l' Iliade, e l' Odissea; pezzi, che Licurgo fece dalla Jonia raccogliere, e che Ipparco figlio maggiore di Pisistrato protettore de' letterati del suo secolo, come l' attesta Eliano lib. 8, cap. 2, comandò, che si cantassero ne' Panatenei, e che poi fece egli cucire per far risultare quei due tutti, che si appellano Iliade, ed Odissea; essendo risultata la prima dai pezzi del duello di Patroclo, della sua morte, de' giuochi funebri, del duello d' Achille con Ettore ec., e la seconda dagli altri pezzi delle favole di Alcinoo, della grotta di Calipso, de' lavatoj di Circe, dell' antro di Polifemo ec.

Or questi pezzi erano le parti, in cui i Rapsodi avevano risoluto Omero, o le parti, che composero Omero? Quistione anche difficile, e non ancora risoluta. E se erano le parti smembrate dal loro tutto, e poi rimesse nell' ordine primiero, e ricucite, questi tutti erano tutti di Omero, o li aveva Omero ad altri poeti epici più antichi di lui involati? E se questo sembra di persuaderlo la varietà degli stili, e de' dialetti, ed il sublime, che confina in più luoghi col tenue sparso per tutte le opere di Omero, quali furono quei primi epici, che somministrarono ad Omero i materiali, o le intere opere loro? Altra quistione più difficile delle prime.

Da ciò che saremo per dimostrare, si rileva, che quando Omero fosse il vero autore dell' Iliade, e dell' Odissea, egli non scrisse queste opere, che cinquecento anni dopo la rovina di Tro-

ja, e che questo lunghissimo intervallo è pieno di poeti epici, che scrissero le loro Iliadi, avendo Troja somministrato ai Greci materia alli loro trionfi, ed alle lore poesie. E se vogliamo stare alle autorità de' più antichi scrittori e di Omero medesimo, Palamede di Nauplio, che militò nella guerra di Troja tra i principi greci, che inventò i caratteri dorici, le misure, i pesi, l' arte di fare gli accampamenti, fu il primo, che scrisse la sua Iliade; ma siccome questo fu ammazzato nei primi anni di quella guerra, non mi sembra aver potuto menare a fine la sua Opera, e forse quella scritta dall' Iliese Corinno suo discepolo, fu quella da Palamede incominciata, e sul medesimo piano proseguita. Suida non aveva un interesse a creare Palamede autore della prima Iliade; nè Nicola Leonico di proposito ci avrebbe ingannato,

quando scrisse al lib. 3, cap. 23 « Corinno Ilie-
» se fu un poeta più antico di Omero, disce-
» polo di Palamede, molto illustre nell' arte
» poetica; il quale fu il primo che scrisse la guer-
» ra di Troja negli alloggiamenti de' Greci in
» lingua dorica, della quale fu inventore Pala-
» mede, e tenne l' ordine medesimo tenuto da
» Omero nelle sue opere; anzi dicono, che Ome-
» ro tolse ogni cosa da lui, che prima avea scrit-
» to in versi antichi la guerra di Dardano coi
» Paflagoni. »

Or se Omero tenne l' ordine istesso di Corinno, se Corinno ha preceduto Omero d' anni cinquecento, chi non è tentato di credere, che almeno l' Iliade di Omero sia quella di Palamede, o di Corinno, di cui ne soppresse il nome, e ne disperse l' originale, ad avviso di molti, per esser egli creduto l' autore di ciò che suo non era?

Nè questi soli precedettero Omero tra quanti scrissero della guerra di Troja. Omero medesimo fa menzione di Dedoco di Corcira, e di Femio, che prima di lui scrissero l' Iliade; e per tacere di Sisifo, e di Siagrio, può mettersi in dubbio, che Ditte Candiano segretario d' Idomeneo, e Darete Frigio sacerdote di Vulcano avessero scritto di quella guerra, alla quale furono essi presenti! Omero medesimo ne fa menzione al lib. 5 della sua Iliade. Nè può riuscire possibile indicare le opere, ed i nomi di tanti Poeti, che per servire alla gloria nazionale scrissero su di una guerra così famosa pel suo motivo, per la durata, e per la conseguenza di cui ne risentirono l' Asia, e l' Europa, per conchiudere, che quando Omero fosse l' autore delle sue Opere, aveva avuto infiniti originali da imitare, o copiare.

Partendo da questi principj, mi pare, che si vada per una strada molto declive a questa illazione: Che le opere, di cui si fa andare tanto superbo Omero, fino a conservarsi da Alessandro nella cassetta preziosa di Dario, e che hanno all' Autore meritato il principato tra gli epici, onde gli Argivi, secondo Eliano lib. 9, cap. 15, vollero, che Omero « fosse il primo tra » tutt' i poeti, e facendo i sacrificj, invitavano » Omero, ed Apollo al convito, ed alla solen- » nità: e che non sapendo, come maritare la » sua figlia, le diede in dote la Poesia Cipria, » secondo scrive Pindaro: Nè solo (come dicevasi) le opere sue gli meritarono questo, ed altro, ma soprattutto un tempio sulla terra, ed uno scranno nel cielo; queste opere possongli a ragione essere contrastate o nel tutto, o nel meglio; perchè non è verisimile, che avendo,

come profittare di quelli originali, abbia tolto l'altrui peggio, per dirsi che il meglio sia suo; che anzi avendo tolto l'altrui meglio, per compiere il suo disegno, l'abbia supplito di quel peggio, nel quale si vede spesso addormentato; secondo la frase d' Orazio.

Ma indipendentemente da tante Iliadi, che han preceduta quella di Omero, non poteva Omero comporne una tutta sua in nulla imprestata dagli altri? Certo; che sì; ed in grazia dell' acquistata riputazione di Omero, realizziamo ancor noi questa ipotesi, e crediamo quello, di cui tutto il mondo ne dubita; ma la nostra credenza esclude forse i dubbj altrui? Questo poi no: e conchiudiamo, che Omero, la sua vita, le sue opere istesse sono un mistero impenetrabile; ed un enigma indissolubile.

In sì generale incertezza di tutto quello, che

riguarda Omero ; ed in grazia di quella specie di smania , che agita tutti , per sapere la più picciola , e minuta particolarità d' un uomo reso così celebre , e così ignoto , spero di portare un piccolo lume tra le dense tenebre , che lo ricuoprono , e mi lusingo , che la repubblica delle lettere , riguardando al mio servizio , mi sarà grata d' una scoperta , che io medesimo mi maraviglio , come non siasi da molto prima già fatta , intendo della Patria di Omero , e del periodo di tempo in cui visse.

Per quanto sorprendente fosse la cognizione di tanti letterati , che han parlato di Omero , e che potevano portare qualche dilucidazione sul bujo , che da ogni lato il ricuopre ; ho notato con mia sorpresa che nissuno di quanti si sono impolverati nelle antiche Biblioteche , si fosse mai incontrato con Antiloco , coetaneo di Omero , il

quale scrive de' tempi, e dal quale si dà un succinto racconto de' diversi Omeri esistiti ad epoche diverse, e delle loro patrie rispettive, ed altre diverse particolarità relative ad ogni Omero, ed al nostro.

Quest' autore scappato all' altrui indagine, e che per sorte io conservo stampato in Venezia nel 1500 insieme con altri autori anche antichi in un volume medesimo, mi ha determinato a seguire il consiglio del signor Cesarotti, Parte I, Sezione 1. « Che chiunque può dare una qualche notizia corrispondente all' idea già concetta di un uomo sì grande, di cui se ne ignora la storia, acquista credito, e grazia. »

E perchè non fossi sospettato della creazione di un autore forse da nissuno, o da qualcuno conosciuto finora, ne trascrivo letteralmente il testo, per quanto riguarda la Storia degli Ome-

ri, la patria, e l' età, in cui visse quello, cui sono l' Iliade, e l' Odissea attribuite.

Egli dunque, dopo di aver detto, che da Nino sino al secondo anno di Sfero, in cui nacque Deucalione, passarono anni quattrocento cinquantuno, e settecento dal primo diluvio novimestre, dal quale sino a Troja Mnasea ne raccoglie ottocento ventotto, continua così il suo discorso.

» *Regnarono in Troja sei Re, Dardano an-*
» *ni trentuno; Erittonio settantacinque; Troe ses-*
» *santa; Ilo cinquantacinque; Laomedonte tren-*
» *tasei; e Priamo quaranta.*

» *Seguirono anni cinquecento dalla presa di*
» *Troja sino alla XXIII Olimpiade, ne' quali*
» *fiorirono otto Omeri.*

» *Parlasi del primo negli annali di Teuteo*
» *re degli Assirj, e quest' Omero fu Smirnio,*

» *e prefetto del medesimo re poco innanzi, che*
» *gli Eraclidi andassero nel Peloponneso, e pro-*
» *priamente l' anno venti di Demofonte re de-*
» *gli Ateniesi, quando Pirro fu ammazzato da*
» *Oreste nel tempio di Apollo in Delfo.*

» *Dopo di questo seguì Omero Chio, il qua-*
» *le secondo le Istorie de' Chiensi, fu peritissi-*
» *mo di medicina, e ciò intorno all' anno di-*
» *ciannove di Melanto re degli Ateniesi.*

» *Il terzo fu Omero Cumeo, il quale secon-*
» *do che narrano i Cumei, piuttosto fu mago,*
» *che uomo letterato, e visse circa l' anno ven-*
» *tiquattro di Codro re degli Ateniesi.*

» *Il quarto fu di Salamina di Cipro, e fu un*
» *mercante ricchissimo, e visse circa l' anno se-*
» *condo di Agasto Ateniese.*

» *Il quinto fu Colafonio, celebre nell' arte*
» *di dipingere, e scolpire, secondo li Jonj.*

» *Il sesto fu Ateniese, il quale sotto Archip-*
» *po fu illustre, per aver rivocate le antiche leg-*
» *gi, e fatte le nuove.*

» *Il settimo fu Argivo, perito nella musica,*
» *e nella geometria, e visse ai tempi di Dio-*
» *genito Ateniese.*

» *L' ottavo è della nostra età, il quale nel-*
» *l' Olimpiade XXIII, e dopo la rovina di Tro-*
» *ja anni cinquecento nacque in Meonia. Fu vin-*
» *citore ne' giuochi olimpici, ed a giudizio di*
» *tutta la Grecia sommo poeta giudicato.*

» *A lui solo fu data l' impresa d' emendare i*
» *caratteri, ed i nomi della lingua greca, che*
» *Cadmo Samo-Trace portò barbari, e rozzi*
» *dopo rovinata Troja; essendo tornato dopo*
» *che fuggì per lo travaglio datogli dalla pri-*
» *ma moglie, perchè aveva presa una seconda*
» *chiamata Armonia. Sono dunque i caratteri di*

» *Omero acconci, e più belli, in luogo de' pri-*
» *mi barbari, e dissimili dai Fenici, che anzi*
» *tengono la figura de' Gallati, e de' Meonj. Il*
» *medesimo Omero, oltre i caratteri, che rifor-*
» *mò, diede il primo i precetti della gramma-*
» *tica; giacchè prima di lui si parlava, e scri-*
» *veva corrottamente, e questi precetti furono por-*
» *tati in Italia, e propriamente nella Magna Gre-*
» *cia accettati.*

Ecco l' intiero testo di Antiloco, sorgente feconda di molte deduzioni certe, comechè necessariamente dall' autorità d' un coetaneo di Omero, come chiaro rilevasi dalle parole » L' ottavo è della nostra Età; *e comechè quest' ottavo è quello, che la Grecia intera riputò sommo Poeta, ne siegue.*

1.° Che quest' ottavo Omero nativo di Meonia è l' Omero autore dell' Iliade, e dell' Odissea.

2.° *Che con ragione non diciannove città greche, ma otto si potevano disputare la cittadinanza di Omero, cioè, Smirna, Chio, Cuma, Salamina, Colofone, Atene, Argo, e Meonia, come quelle, ciascuna delle quali aveva avuto effettivamente un Omero, che equivocando con quello di Meonia, che ha meritata la venerazione di tanti uomini illustri per l' Iliade, e l' Odissea, si avevano questo appropriato in vece degli altri.*

3.° *Che il nome di Meonide dato da alcuni ad Omero, non fu un di lui nome proprio, ma patrio; e che questo, che sarebbe bastato a fissare la sua patria, allucinò i dotti fino a supporlo un uomo individuale, e non già comune a tutt' i Cittadini di Meonia.*

4.° *Che non si era ingannato il Signor Duca Macciucca, quando corresse l' errore di Tolom-*

meo, che in dipingere intorno all' altare di Omero le Città, che pretendevano di aver veduto di nascere Omero, trascurò Napoli, abitata dai Cumei Colonia di Cuma, ch' ebbe anche il suo Omero; benchè sussiste la difficoltà, che Antiloco non ha dileguata: se Omero il Mago fosse di Cuma d' Eubea, di cui Colonia è la nostra, ed anche Napoli, o di Cuma Eolica; ma comunque, l' Omero, che pretendevasi nostro concittadino per dritto Coloniale, non è più quello ma un miserabile Mago, ed ignorante, la di cui cittadinanza non credo, che oggi sarebbe stata gradita dal suddetto Sig. Duca.

5.° Che la contesa Civica decisa a favore di Meonia mette fuori dritto tutte le altre Città pretendenti, e risparmia oggi innanzi ai dotti le indagini, appagando il desiderio vivissimo di conoscere quella terra felice, che diede i nata-

li al Principe di tutt' i Poeti. Ma come Antiloco ci ha fatto la grazia di farci conoscere la patria del nostro Omero, e l' equivoco, perchè altre sette città greche vantavano un quasi dritto alla nascita di Omero, per avere ciascuna di esse avuto un altro Omero, così ci fa anche il favore imprezzabile di farci sapere il periodo preciso, in cui visse Omero, il quale dilegua tutte l' epoche false a quello assegnate, perchè figlie non dell' autorità d' un coetaneo, ma di supposizioni, ed ipotesi, onde ne siegue:

1.° Che Omero non visse anni sessantotto, o trecento dopo la rovina di Troja, ma cinquecento; periodo il più rimoto di quanti gliene erano stati assegnati; e come la verità combina sempre coi fatti reali, così quest' epoca combacia con quella degradazione di forze fisiche del genere umano, di cui fa menzione Omero, al-

lorchè dice, che il sasso, che tirò Ajace ad Ettore, quando incendiava le navi, era di tale grandezza, che due uomini della sua età lo avrebbero appena smosso da terra; e ciò si spiega bene colla decadenza delle forze, che soffre la specie umana in sì lungo intervallo, quandochè in un periodo più breve questa degradazione si sarebbe fatta con un passo assai accelerato, e che male avrebbe corrisposto all' esperienza, ed alla storia dell' uomo, che ci ha fatto conoscere lo sviluppo del suo spirito umano camminare sempre in ragione diretta della perdita delle forze fisiche, che fa giornalmente.

2.° *Che dall' epoca fissata a cinquecento anni dopo Troja per la vita di Omero si deduce, che lo sviluppo delle arti attribuite da Omero al secolo di quella guerra, il gusto, e le cognizioni de' suoi eroi erano piuttosto della conoscenza*

del suo secolo, che di quello della guerra di Troja, in cui quegli uomini erano ancora nella barbarie; e difatti il nostro Darete Frigio, che incontrastabilmente in preferenza di tutti gli antichi scrittori d' Iliadi è stato il più sincero, ed il meno favoloso, come anche lo stesso Ditte Candiano non esprimono mai alcuna idea di fasto, o di grandezza; nè fanno parola del carro di ebano di Priamo, e dello scudo intagliato di Achille, nè d' altra cosa, che dasse il minimo sospetto di quel lusso asiatico, che già regnava in quei luoghi ai tempi di Omero.

3.° Che se al secolo d' Omero si perfezionarono ancora i caratteri, e si diedero i primi precetti della grammatica, come cinquecento anni prima gli eroi di Omero avean tante conoscenze, quante egli gliene attribuisce? Ciocchè ci fa conoscere, ch' egli trasportò al secolo di Troja

tutti quei lumi, ch' erano del suo tempo, e che non potevano andare insieme con una barbarie così remota.

Queste riflessioni nascenti dall' incotrastabile autorità d' Antiloco coetaneo di Omero, nell' atto che stabiliscono la vera sua patria, e l' epoca precisa della sua vita, due punti rimarchevoli finora ignorati, e che possono essere oggi sorgenti di nuove dilucidazioni sul resto di quanto riguarda un poeta così cospicuo, mi fanno sperare dai dotti tutto quel compatimento necessario, per rendere sopportabile la traduzione di Darete Frigio, e di Ditte Candiano, che sono serviti d' occasione ad una tale scoverta, e meritarmi dalla Repubblica delle lettere quella grazia, che ad un servizio sì rilevante è dovuta; contento altronde, che se la mia nazione d' oggi innanzi non potrà più gloriarsi d' aver dritto al-

la cittadinanza di Omero, potrà non pertanto vantarsi d'essere stata la prima a discuoprire la patria ove nacque Omero, e l'epoca nella quale egli visse.

Digitized by Google

Digitized by Google

DI

LIBANIO RETORE

DECLAMAZIONE I.

MENELAO LEGATO AI TROJANI DIMANDA ELENA.

Se alla ragion, se alla giustizia umana,
Se al dritto delle genti, ed agli Dei,
Che regnano dovunque, avria rispetto
Paris avuto, o Principi trojani;
Nè avrei Sparta lasciata, e del mio regno
Le gravi cure, e la diletta figlia,
Per venir quì legato, in compagnìa
Di questi, ch' ha la Grecia a voi spediti;
Nè avrei di questa mia orazione

Bisogno a intrattenervi, e nè la Grecia
Di tante armate, e d'ogni dove accolte;
Che nella nostra patria ora staremmo
Tranquilli, e voi d'ogni timore esenti,
E d'ogni rischio di vicina guerra:
Ma perchè piacque a Paride sentire
Gl' impulsi più d'un appetito effrene,
Ch' ubbidir di ragione al sacro impero,
Ci ha qui la Grecia offesa a voi spediti;
Non per recarvi un' altra ingiuria eguale,
Ma per riaver, se voi cel concedete,
Le nostre donne, ed i tesor rapiti:
E ch' io non mento, a voi lice salire
Su vostre mura, e rimirar da lungi
Gli eserciti de' Greci, e gli apparecchi
Dell' imminente geerra, a cui vi espone
Una vostra ripulsa: e benchè a noi
Ragione assiste il cominciar dall'arme,

Pur le parole preferite, abbiamo
Il dover consultato, e non lo sdegno;
E benchè pronto ognun fosse alla zuffa,
Tuttavia noi speriam, che la ragione
Voi consultando, a noi rendiate il nostro,
Perchè partir ce ne possiamo in pace,
Voi lasciando tranquilli in vostre case:
Chè se vostro destin vi accieca a segno,
Che il nostro ritener meglio vi piaccia,
Dura necessità volare all'armi
Ci farà tosto; al che venir da prima
Nostro voler non fu, ma sol qualora
La nostra mission priva d'effetto
Vedranno i nòstri duci. È nelle vostre
Mani la vostra sorte, e della patria
Pende da voi il suo destin, se mai
Di Paride volete il cieco amore
Al comun bene preferire, ovvero

D' Elena liberarvi, e della guerra.
Noi finor delle ingiurie a noi recate
Dall' Alessandro vostro abbiam soltanto
Quegli incolpato, e 'l popolo trojano
Riputato innocente: adesso è il tempo
Di confermarci in tale opinione,
O di farci veder, che il fallo è suo,
E 'l consiglio è comun, se decidete
In suo favor; ma se (qual' io mi spero)
Di giustizia seguendo il cammin dritto,
Contro di lui vi dichiarate, e 'l vostro
Parer fia il nostro a noi render omai;
Allor più voi nè complici sarete
Del suo delitto, e non potrassi a voi
Del suo fallo imputar l' infausto effetto.
Ma, com' è mio costume in niuna cosa
Diffondermi a parlar, via maggiormente
In causa giusta esser convien preciso;

Io soprattutto in questo il dover veggo
D' esser più breve, essendo al paragone
Dell' altre questa, e di natura sua
Tale, che l' orator non ha bisogno
D' affaticarsi molto; a lui bastando
Con semplice dimanda il suo avversario
Convincere. E per Giove Albergatore,
Dimmi Paris di grazia, hai tu le nostre
Cose rapite? E rendile tu dunque.
Per ingiuria l' hai tolte? Aspetta il fio,
E la condegna pena. Or ti conviene
Mostrar, che tu non l' hai unqua rapita,
O se il ratto confessi, almen tu dei
Protestar, che il disegno oggi abbandoni
Di volere serbar ciocchè rapisti:
Ma che me delle cose a me più care
Tu spogliasti, negar non l' oserai,
Perchè sento, ch' è questo il tuo costume,

Delle tue scelleraggini lodarti.
Ed essendo così, nel cor la voce
Della giustizia, ed onestà si tacque
Quando stendevi l' empie mani al nostro?
E la legge comun del sacro albergo
Non ti distolse dal nefando eccesso?
Non aspettar, ch' io ti rinfaccia poi
Le insidie apertamente architettate
Contro la nostra vita; era l' impresa
Difficile per te, nè tu gagliardo
Sei tanto, e noi così da poco, e vili,
Che lusingarti un esito felice
Ti poteva. Ma udite or come sia
La cosa andata, avendo io ben sospetto,
Ch' egli non vi abbia, come il fatto accadde
Narrato, ma piuttosto ei con menzogne
La scelleraggin sua abbia velata,
Per comparire a voi men delinquente;

Che ogn' uom, che pecca, il fallo adombra, e spera
Di persuadere altrui, che l' error suo
Tale non fosse, o che ragione avesse
D' averlo fatto, acciò fosse per giusto
Sempre tenuto. Or ecco il fatto; udite.
Pose piede in Laconica Alessandro,
E l' apparenza dell' esterno volto,
La degli abiti suoi pompa, e ricchezza,
L'egregia compagnia, che lo seguiva,
Fe' a tutti giudicar, ch' ei della plebe
Un uom non fosse, e che piuttosto un ricco,
E distinto signor del suo paese.
Indi a Sparta pervenne, e di lui cose
Degne di maraviglia ognun dicea;
Commendando ciascun le sue maniere
Affabili, modeste, e soprattutto
La gran bontà, che il distinguea fra i suoi.
Ed ascoltando, che d' albergo eguale

Al merto suo aveva egli bisogno,
Il dover mi parlò per lui nel core.
La mia casa gli apersi, alla famiglia
Il commendai, ed alle mie più care
Cose, la moglie, e la diletta figlia
Il condussi, di lui non sospettando
Ciocchè, o Trojani, alfin da lui mi venne;
Nè sospettar potea così esecrando
Misfatto, essendo Giove Albergatore,
Giove conciliator di cose tali
Presidente, e custode, e nel supposto,
Ch' onorasse gli Dei tanto colui,
Che i stranieri albergava in casa sua,
Quanto colui, che ricevea l' albergo
Dalla degli altri umanità pietosa;
Anzi dippiù, che il comodo maggiore
È dalla parte di colui, che prende
Il beneficio, e non di chi il comparte;

Com' or quanto credete, o voi Trojani,
Che rispettiam d' Antenore la casa,
Che ci accoglie benigna? E quanto bene
Non agogniamo a un uom cotanto umano,
Che i beneficj suoi su noi diffonde?
Noi gli preghiam dal Ciel, che sian lontani
Tali disastri dalla sua famiglia,
E che di sua umanità giammai
S' abbia a pentir, come mi pento or io.
Ero umano così coi forestieri,
E cortese, e benigno, e venga innanti
Paris, e 'l dica, unqua bisogno alcuno
S' ebbe in mia casa, e non trovò ben pronto
Come al bisogno soddisfar; se mai
Mi rincrebbi di lui, se mi dispiacque
La lunga sua in casa mia dimora:
Non ebbe egli da me ciocchè richiese,
Che grande fosse, ovver picciola cosa?

Nostra avarizia avesse egli osservato
In cosa alcuna? Or men riprenda, e 'l dica.
È stato offeso mai? Ha ricevuto
Un' ingiuria da noi? Dicalo adesso,
Ed io confesserò, ch' una di mille
Ingiurie fatte, ho ricevuto, e 'l meno
Di quel molto, ch' io avea ben meritato.
Ma no, che incontro a noi non può levarsi,
Perchè non ha ragion di noi dolersi.
Io nol guardava mai, nè su di lui
Un occhio di sospetto io rivolgeva,
Che sconvien coll' amico, e con colui,
Che come famigliar hassi in sua casa,
E nella cui fiducia er' io sicuro.
Tutto, o Trojani, egli tradì, la mia
Fede violò, de' beneficj miei
Un ingrato compenso egli mi rese,
Che per l' umanità misfatto, ed odio,

Per l' albergo rapina, e per l' onore
Biasmo, e vergogna, e per la fè serbata
Empia mi ha resa crudeltà inudita:
Nè temendo gli Dei, e lor negando
Il rispetto dovuto, e di noi nulla
Vergogna avendo, ovver del re suo padre,
Ch' udimmo aver de' Dei tema, ed onore,
E che fè tutto, acciò colpevol mai
Fosse il figliuol; rapì la mia consorte,
E portò via pel mare i miei tesori;
Senza dir altro poi de' servi, e quanto
L' empio commise in casa mia, che nulla
Ripeter giova a chi conosce il resto;
Che sa ben Troja, e manifesto è a tutti
Quel che recò, quanto a mio danno è ricco
De' beni miei: e se l' ignora alcuno
Vada in casa di Paride, e là vegga
Quanto di nuovo vi si trova adesso,

Che Troja non avea, Priamo, ed i figli;
E gli chiegga, dond' hai tu questa donna?
L' avesti in moglie, ed in quel modo istesso,
Ch' Ecuba diessi a Priamo tuo padre?
Ei per vergogna mentirà, ma forse
Dicendo il ver, confesserà la sua
Scelleraggine, e insiem la sua impudenza.
Nè rincrescervi dee, che il mio discorso
Chiaro è così, e manifesto, e aperto;
Ch' altrimenti ottener io non potrei
Ciocchè chiede giustizia, e voi la cosa
Come accaduta sia mai non potreste
Conoscere, o Trojani, e giudicare
Quanta all' opere sue riprensione
Si convenga; perchè quando l' offeso
La sua ingiuria disvela, all' offensore
Tanto ciò spiace, quanto affanno al core
Ebbe colui, che sopportonne il danno:

Nè puole alcun giustificar giammai
La dimanda, se insiem quei non incolpa
Che della scelleraggine è l'autore;
È per ciò chiara mia dimanda, e giusta:
Che sol due cose assolvono di colpa
Un reo; se il fallo non è vero, o pure
Se a commetterlo aveva egli ragione.
Ma se Paris non può negare il ratto
D'Elena, e de' tesori, e nè ragione
Addur mi può, perchè l'abbia rapiti,
Chiaro non è ciocchè dovrebbe in questo
Caso eseguir? È ver l'ho tolto, ei dice,
E meco l'ho, non mi dar noja: e questa
Qual ragione è di grazia? Avvien ben spesso
Che ingiustamente altri rapisca, e s'abbia
L'altrui, ma non perciò egli possiede
Con giustizia, chè sol quel che si acquista
Senza colpa, un legittimo possesso

Accorda al possessor, onde non giova
Il posseder come tu lei possiedi,
Perch' io non abbia a chieder la ragione.
E tu nol vedi ognor, come puniti
I sacrileghi son, che degli Dei
Rubano i tempj, e i sacrosanti altari?
Che se bastasse per difender l' uomo,
Ch' ha rapito l' altrui, il dir soltanto,
L' ho posseduto; allor non vi sarebbe
Colpa ne' ratti, e 'l predator felice
Sarebbe, che l' altrui goda contento;
Ma se il ratto è in ciò posto, allorchè alcuno
Tolto ha l' altrui e senza una ragione
Il possiede, e sel gode, e ciò non senza
Ingiuria, e danno di colui, che avea
Dritto ad averlo; or come in questo caso
Chi l' ingiuria recò, sarà innocente?
E se Paride vostro, il padre espulso

Dal regno, su di voi sovrano impero
Usurpasse, parrebbe onesta cosa,
E sopportabil questa agli occhi vostri?
Si tacerebbe allora il padre istesso
Di un' ingiuria sì atroce? E voi sareste
Lenti a punir l' usurpatore ingiusto,
Senza correre ai sassi, e lapidarlo?
E dici il men tu Paride, se dici,
Che m' hai la moglie, e i miei tesor rapito;
Dei di più dir, che mi facesti ingiuria,
E che qual si dovria giustizia al padre,
Privandolo del regno, ancor si deve
A me, che con ingiurie il mio rapisti;
Una dovunque, e invariabil sempre
Essendo la giustizia, e a tutti eguale.
Ma Paride soggiunge: Abitiam noi
Una parte del mondo, ed abitate
Un' altra voi, per cui siamo nimici.

Che follìa ! Chi lo dice ? Ovunque siamo
Uomini , e tutti della specie istessa ,
Tutti fratelli , e tutti amici , e eguali ,
Una madre comune avendo tutti.
Ma sia come tu dici ; ed è poi giusto
Rapir , condurre , e menar via fuggendo
Del nimico , che in nulla aveati offeso
Le sostanze , e la moglie ? E dimmi ancora ,
Era giusto albergar del tuo nimico
Nell' offerto palagio , ottener doni ,
E tutto quel , di cui bisogno avevi ?
Io quanto più bramasti , a te fei dare ,
E s' io t' era nimico , a te qual cosa
Convenia , che schifar del tuo nimico
La stanza , e i beneficj ? E perchè mai
O valent' uom tu nol facesti allora ?
Perchè trattar con chi (come tu affermi)
T' era gran tempo già nimico ? Il tuo

Comodo allor mi ti rendeva amico,
Perchè poscia tornar alla tua vecchia
Nimicizia potessi? O veramente
Delli barbari sol degno sistema!
Nulla tra noi, finchè tu fosti in Sparta
Fuvvi, di cui tu lamentar ten puoi;
Dunque se antecedente era la tua
Inimicizia, allor perchè celarla?
Perchè amicizia mi fingevi in volto,
Mentre l'odio del cor sedeati in mezzo?
Ma se così non era, almen sapessi,
Perchè di mente ti cangiasti, almeno
Dimmi perchè cangiasti opinione,
E ti piacque d'offenderci? Per Dio,
Manifestami almen questo motivo;
Ma che puoi dir, che immaginar tu puoi,
Per iscusar il più esecrando eccesso?
Solo, che avendo tu nel tuo segreto

Animo tanta iniquità concetta,
Entrasti in casa mia da forestiero,
E da nimico poi te ne partisti;
Indi celando altrui le frodi tue,
Speciosi nomi alle malvage azioni
Dasti, ma invan, perchè non son conformi
Le parole alle cose, e alla natura
Delle cose medesme; andar d' accordo
L' une all' altre dovendo, e insieme unite.
S' egli venia con lunghe navi a Sparta,
E numeroso esercito, recando
A noi la sua inimicizia espressa;
L' armi sue contro noi quindi rivolte,
E col favor della fortuna, ovvero
Di sua virtù noi combattuti, e vinti
Avesse, e la città presa d' assalto,
Di noi, del nostro allor fatto signore,
Elena a lui della sua preda in parte

Toccata, posseder tranquillamente
Potea in pace, era sua, ed a ragione;
Che pazzi noi non siam, che della guerra
Dir volessimo i premj essere ingiusti.
Ma se venn' egli in un diverso aspetto,
Pace indicando la sua armata, il suo
Volto, il suo dir, e 'l vivere con noi,
Ed ha la fine dal principio suo
Dissimile poi reso, è buon che sappia,
Che la vittoria differisce assai
Dalla rapina, e che l' inganno è molto
Dalla virtute militar diverso;
Quella fa l' uomo illustre, e questo vile,
Che ciò che per valor non può ottenere
Dall' artificio, e dalla frode ottiene:
Che la ragion sembra voler, che i beni
Del vil passino al forte, e della guerra
Ciò permetton le leggi, ed il costume;

Ma che un uom, che non osa addimostrare
L' inimicizia sua, abbia a rapire
Ciocchè appartiensi ad uomini più illustri,
È ingiurioso assai, e di supplicio
Degno per Dio, e d' esemplar castigo.
Donde, o Trojani, è manifesto, e chiaro,
Che non siam noi, che abbiamo ingiurie tali
Da voi sofferte, della guerra autori,
Ma vindici piuttosto, e per ragione
De' torti ricevuti abbiamo a Troja
L' esercito condotto, e che alle mie
Ragionevoli accuse oppor non puole
Paris, ch' una sfacciata, e intesa mai
Audacia, in cui ogn' uom supera, e avanza:
Nè perciò noi corriam subito all' arme,
Tentando d' ottener pria colla lingua
Quel che col sangue disputar conviene;
E ciò prima perchè degno è dell' uomo

Tentar mezzi innocenti, e richiamare
Persuadendo il nemico alla ragione;
Indi perchè non sembra a noi ben fatto,
Che il delitto di un sol paghino molti;
Ciocchè deve accader, se si comincia
L' armi a trattar, chè nel cimento estremo
Non si distingue l' innocente, e 'l reo;
Nè v' ha luogo il perdon, tutti nimici
Sendo quei, che difendono l' autore
Del ratto, e della guerra. E a quest' oggetto
Perchè nissun di voi fosse nel caso
Preveduto, abbiam quì questa spedita
Greca legazion, perchè si tolga
Della guerra il fomento, e tutti in pace
Restiate voi, e noi torniamo in casa.
Oltre di ciò crediam, che nella guerra
Il favore divin molto giovasse
Non a color però, ch' han più baldanza,

Ma la cui causa è dell' altrui più giusta ;
Ed è per ciò , che noi questo volgendo
Nel nostr' animo , abbiam pria che la guerra
S' incominciasse , a voi questa inviata
Legazion , perchè si ritrovasse
Il mezzo , e 'l modo , onde portare a fine
La gran lite pendente , e 'l comun sangue
Risparmiar quanto possibil fia.
Ma se duri , ostinati in vostra mente
Vi piace il nostro , e renderlo negate ,
Per la giustizia della causa nostra ,
Fidati nel favor de' sommi Dei ,
Andremo là , dove l' ingiusta offesa ,
Ed il vostro negar c' invita , e chiama.
Riflettete per ciò , paragonando ,
E la guerra , e la pace ; armi , e parole ,
La presente che voi vita menate ,
D' essa il tenor felice ; e quella poi ,

Che la guerra presenta, e tutt' i mali,
Che seco porta, ed eleggete allora.
È di somma importanza il vostro affare,
E di riflession somma ha bisogno;
Sapendo ben, che se una volta avreste
Il grande error commesso, invan di poi
Fia l' emenda sperar; che incominciata,
Deve al suo fine andar poscia la guerra,
E deggiono seguirla i mali tutti,
Che tal peste crudel desolatrice
Sogliono accompagnar; che chi le mani
Stende all' armi, non cessa, infin che ottenga
La vittoria, ch' è il fin, che s' ha proposto.
Che per questo, o Trojani, ora che il tempo
Avete ad impedir tante sciagure,
Quante seco portar suole la guerra,
Consigliatevi ben, ed eleggete
La pace ad ogni costo, e non la guerra;

Perchè altrimenti, se vorrete un giorno
Consiglio ritrattar, fia tutto indarno.
Oltre di che, se a voi non soprastasse
Questo gran rischio d' una guerra eterna,
E l' apparato di sciagure estreme,
Anche il vostro partito esser dovrebbe
Quello del giusto, e del dover, chè tema
Non rende mai virtuoso, e retto un uomo,
Qual esser dee ciascun sol per amore
Della virtù, del giusto, e questi solo
Son coloro, che mai temon dell' altro
L' acceso sdegno, ed il cieco furore.
Se voi dunque imitar questi volete,
E meritar così tutto de' Dei
Il favor, risolvete il retto, il giusto.
Non vedete, per Dio, sparso pel lido
Un numeroso esercito, cui sembra
Angusto tutto a contenerlo il vostro

Territorio ben grande, e spazioso?
Quei, benchè sono di città diverse,
Tutti son Greci, e tutti offesi, e tutti
Hanno un solo pensier, alta vendetta.
Essi anelan la zuffa, e un giuramento
Benchè non si richiegga ad impegnarli
Nel vostro eccidio, un giuramento han pure
Solenne fatto, vendicar la Grecia
Col vostro sangue, e non veder giammai
Le care spose, ed i diletti figli,
Se non avran vostra città distrutta.
E chi tra voi sarà sciocco a tal segno,
Che non elegga senza danno alcuno
Renderci il nostro, che ci fia poi reso
A malincuor dopo sciagure immense?
Forse temete men nostra minaccia,
Perchè l' evento della guerra è incerto?
No, non l'è questo della nostra invero,

Nè si dubita mai, se alla giustizia,
Od alla scelleraggine si deve
Premio, o mercè; se onore all' una, e all' altra
Biasmo, e vergogna. E se di questo mai
Dubitar non conviene, invan di poi
Si dubita, se possa un buon effetto
Aver la guerra di colui, che l' armi
Prende per causa troppo santa, e giusta.
Che se fidate poi nelli soccorsi
De' popoli vicini, io v' assicuro,
Che il solo Ulisse li farà sparire;
Tant' uso ei dell' industria, e dell' ingegno
A danno vostro, e presso i Re vicini
Farà; nè ciò per evitar la guerra;
O Trojani, vi dico, io più di tutti
Anzi l' anelo, e la desio, ch' io voglio
Di propria man l' onta punir col sangue
Dell' offensor: ma di più cose io taccio,

Che a dirvi avrei ; che se quello che ho detto
Finor non basta , inutile sarìa
Udirne il resto. Io chiamo in testimonio
Te Giove albergator , chiamo voi Dei
Tutti , che presedete in Troja , avendo
Tempj , ed altari , e in grande onor tenuti ;
Che provocati da un' atroce ingiuria ,
Offesi i primi , abbiam le nostre armate
Contro Troja recate , e che al presente
Siam dai Trojani a cominciar la guerra
Stati costretti , incontro il giusto avendo
Essi negato renderci quel nostro ,
Che con ingiuria della Grecia intera
Paris rapì dalla mia casa in Sparta.

Digitized by Google

DI

LIBANIO RETORE

DECLAMAZIONE II.

ANDRONICO SULLA MORTE DI ETTORE SUO MARITO.

Misera me! Ciocchè gl' infausti sogni,
Ciocchè il cor mi predisse, e ch' io temeva,
Tutto avvenne alla fin! Ettore è morto!
Che non feci quel dì? Quant' io non piansi,
Non pregai, che restasse? E quanti al Padre
Porsi tra miei singulti ardenti prieghi,
Perchè non permettesse uscir di Troja
Il suo figlio ostinato? Il mio fanciullo
Non gli gittai ai piedi? Ahi tutto invano!

Digitized by Google

Chè disprezzando Ettorre i pianti miei,
Le mie preghiere, e del bambin l'amore,
Corse là, dove il suo destin crudele
L'attendeva, e morì! Ah sì, che allora
Quando il ferro inimico a te rapiva
L'ultimo istante, allor tu conoscesti,
Che il mio preludio era verace; il mio
Cor non tradiva i sentimenti miei;
E che a ragion io t'ammoniva, Ettorre,
Di te medesmo almen, giacchè del figlio,
Giacchè pietà di me tu non sentivi,
Prender compassion, cura, e tutela,
Ma tu troppo di te fidando, il tuo
Fato affrettasti, e nulla in tua difesa
Valse quel braccio, che de' tuoi nimici
Era il terror! Oh Dei! Ettore è morto!
Per man d' Achille, e non tra queste braccia!!
O terribile morte! E qual più resta

Oggi speranza al suo dolente Padre,
Ad Ecuba infelice, ed ai fratelli,
E a questo pargoletto, unico bene,
E a me medesma or desolata, e a Troja?
Nella perdita sua tutto è perduto:
Chè se noi tutti difendeva ei solo,
Estinto lui, alla rovina estrema
Tutti corriam. Ed io sono di tutti
La più misera ancor, io, che spogliata
Resto di quanti beni avea la sorte
Intorno a me profusi. Avea nel Regno
I genitori miei, e i miei fratelli
Non pochi, ed ogni cosa a me seconda,
E propizia avveniva; e quel ch' ogni altra
Cosa avanzava poi, era consorte
D' un guerrier sì famoso, onde beata
Era io tenuta, e l' era infatti: alcuno
Se veniva da me, ei mi chiamava

Andromaca non sol, ma soggiungeva
D' invitto Imperador moglie felice.
Perchè invecchiar in sì propizio stato
Non ho potuto? Ah mel vietò quel crudo
Figliuol di Teti a mia sola rovina
Nato, il qual non contento avermi il Padre
Tolto, ed uccisi i miei fratelli, e fatta
Schiava la Madre, e quindi resa, ha morte
Poscia levata ancor; m' ha Ettorre ucciso,
Ettorre, il qual le perdite di tutti
Solo mi compensava, e mi rendeva
Soffribile di quei l' aspro destino;
Trovando in lui ogni mio bene, ed ogni
Felicità desiderata. Oh Dei!
Tu non sei più! Tu fosti ucciso, Ettorre!
Noi più non siam. Eccoci già rapite,
Eccoci de' nimici aspro bersaglio:
Ecco tutto in rovescio, ed ecco il rischio

D' ogn' intorno ci assale, e ci minaccia:
E di Troja l' incendio, e la rovina
Ecco si appresta . . . Oimè! parmi vedere
Là trucidati i miseri Trojani,
Qui le mogli straziate, e per le chiome
Tratte pel foro, e i figli ancor bambini
Messi in pezzi, ed il ferro, e'l foco insieme
Distrugger tutto, ed adeguar le mura:
Ecco ai nimici aperta Troja, Ettorre
Non più potendo oppor sua resistenza
Dianzi la porta Scea, ov' egli solo
A far fronte bastava ai Greci tutti:
Ahi fanciullo infelice! E quale il tuo
Destin sarà, morto il tuo padre invitto?
Ah de' nimici alcun forse dall' alto
D' una torre Trojana in giù . . . che dico?
Qual immagine nera il cor si crea!
Era gagliardo il genitor, diratti,

Vendichiam su di lui de' nostri il sangue.
Ed io? . . Chi sa, di qual aspra violenza
Il bersaglio sarò. Almeno uccisa
Fossi, che ciò m'è più soffribil cosa.
Ma forse, oimè, non lo sarò, ma tratta
In vile schiavitù, le battiture
Saranno il men delle disgrazie mie;
E sino alla vecchiaja a me compagne
Le lagrime saranno: e temo ancora
Veder la terra del nimico, ed ivi
Scherno di greca baldanzosa audacia
Soffrir gl'insulti altrui sarò costretta:
E quel che più del cor fora il maggiore,
E più atroce martirio, e che quest' alma
Solo in pensarlo si rivolta, e freme,
È, che forse sarò per viva forza
Costretta ancor di mi giacer con quello,
Ch' ha messo a morte il mio diletto Ettorre.

ILIADE

DI

DARETE FRIGIO.

Digitized by Google

Digitized by Google

ORIGINE DE' TROJANI.

A racconto di Mnea Fenice Damasceno nel libro 97 delle Istorie, Dardano figlio di Giove, e di Elettra nata da Atlante, a consiglio di un Oracolo abbandonò l'Italia, e venne a Samo, e di là per la Tracia, che chiamò Samo Tracia, pervenne nella Frigia, ove fabbricò una Città, che dal suo nome chiamò Dardania, e dopo avervi regnato anni trentuno, morì, lasciando il Regno al di lui figlio Erittonio, che il tenne per anni settantacinque, e gli successe il suo figlio Troe, che regnò anni sessanta, e per eternare la sua memoria, chiamò Troja dal suo nome la Città di Dardano. Costui ebbe due figli, Ilo, che gli successe, e regnò anni cinquantacinque, ed Assaraco. Anche Ilo diede il suo nome alla Città, che chiamò Ilio. Assaraco non ebbe impero, ma generò Ca-

pio, dal quale nacque Anchise Padre di Enea. Da Ilo nacque Laomedonte, che dopo trentasei anni di Regno, fu ammazzato da Ercole nell' invasione di Troja fatta dagli Argonauti; ed a Laomedonte successe Priamo, che dopo un regno di anni quaranta cadde per le mani di Pirro figlio di Achille nella notte della presa di Troja.

Digitized by Google

EPISTOLA

DI CORNELIO NIPOTE A CRISPO SALLUSTIO.

Cornelio Nipote a Crispo Sallustio S. Cercando io più cose curiosamente in Atene, mi venne trovata di Darete Frigio l' Istoria scritta di sua mano, come il titolo fa manifesto, nella quale egli de' Greci, e de' Trojani scrisse. Io avendola sommamente grata, immantinenti nel latino la trasportai; nè mi parve convenevole accrescervi, o scemarvi alcuna cosa, affinchè non fosse creduta esser mia. Parvemi adunque convenevole, che siccome era veramente con semplicità scritta, così di parola in parola nel latino voltarla; acciocchè possano i lettori conoscere come avvennero le cose, che Darete Frigio scrisse; il quale visse, e fu soldato a quel tempo, che i Greci contro li

Trojani combattevano. Nè debbesi credere ad Omero, il quale nacque dopo molti anni, e fu in Atene, come per pazzo tenuto, avendo egli scritto, che gli Dei cogli uomini combatterono.

DARETE FRIGIO

DELLA ROVINA DI TROJA.

LIBRO II.

Regnava Pelia nel Peloponneso,
E avea fratello Esone, a cui per figlio
Toccò Iasone per virtù ben chiaro,
Al popolo diletto, ed ai Signori;
Ciocchè a Pelia non solo invidia fea,
E gelosia, ma quel, che maggiormente
Agitava il suo cor, era la tema,
Che un dì non fosse dal suo Regno espulso
Per opra del Nipote; onde a Iasone
Propose Pelia un dì, che v'era in Colco
Un aureo vello di monton, che degno

Era di sua virtù, ch'indi rapito
Fosse recato nel suo Regno, e ch'egli
Quanto fosse bisogno a sì bell'opra
Tutto darebbe. Appena udì Iasone
Un tal progetto, acconsentì, com'era
D'un animo feroce, e di vedere
Quel paese era vago, e per desio
Della fama d'aver tolto di Colco
Il vello del monton, e sol richiese
Forze, e compagni, ed una nave adatta
Al tragitto in quel luogo. Un architetto
Fece tosto venir Pelia, e commise,
Ch'edificasse la più bella nave,
Come a Iason saria meglio piaciuta.
Già l'opra si comincia, e già la fama
Divulgava per Grecia il nuovo legno
Pria non veduto ancor, che destinato
Era in Colco a portar Iasone, a fine

Di rapire di là quel vello d' oro.
Molti amici a Iason, molti compagni
Gli vengon dalla Grecia, e la lor opra
Gli offron in quella gran spedizione;
Ei tutti li ringrazia, e grato accetta
L'amichevole offerta; e poi li prega,
Che tornassero a casa, e apparecchiati
Stassero all'uopo, e quando al termin suo
Fu la gran Nave, a cui fu d'Argo il nome
Imposto, egli avvisò tutt'i compagni,
Che di seguirlo in Colco avean promesso,
E tutti radunati, al lor bisogno
Pelia provvide, e fece i più grandiosi
Preparativi d'ogni sorta; e dati
A tutti salutevoli consigli,
E confortato ognun d'usar coraggio,
E ad effetto tirar la grande impresa,
Onde ad essi, alla Grecia, e grande onore,

E fama eterna ne verria, partiro.
A me non par, che sia del mio soggetto
I compagni indicar qui di Giasone;
Gli Argonauti leggendo, ognuno i nomi
Conoscer può, chi mai, e quanti furo.
Dopo un felice navigar Iasone
In Frigia venne, e penetrò nel porto
Di Simeonte, e fe' scendere a terra
Quell' esercito suo. Appen l'avviso
Ebbe però Laomedonte, il quale
Regnava allor nelle Trojane mura,
Ch' una gran Nave, ed ammirabil molto,
Che molti Greci giovani recava,
Era nel porto suo, se ne commosse,
E credendo per se, pel Regno suo
Periglioso, che i Greci accostumati
Si fossero a venir alli suoi lidi;
Fece loro saper, che immantinenti

Sciogliessero di là, se dalle sue
Armate non volean esser cacciati.
A Iasone, e compagni assai dispiacque
La crudeltà del Re Laomedonte,
Al qual nessuna ingiuria avean recato,
Approdando a' suoi lidi; e avendo inoltre
Timor, che quelli barbari raccolti
In gran numero avrian loro potuto
Guerra portare disuguale, e ingiusta,
Se disprezzavan del lor Re l'editto,
Risaliro sul legno, e sciolser tosto
Da quei lidi, e seguìto il lor cammino,
Giunsero a Colco, e conquistato il vello,
Ritornaro felici alle lor case.

Ercole allor, che ricevuto a male,
Ed a vergogna aveva un tanto oltraggio
A sè fatto, ed agli altri della Grecia,
Che Iasone seguian, dal Re Trojano;

A Castore, e Polluce, ed allo stesso
Iasone andò, pregandoli ad avere
Memoria dell'offesa, e vendicarla;
Poichè Laomedonte ingiustamente
Li avea da' porti suoi quel dì cacciati,
Senza che offesa alcuna ei ricevuta
Avesse allor, per cui si convenìa
All' onor della Grecia un tanto affronto
Vendicare, e punir Laomedonte,
E che in sì degna, e decorosa impresa
Molti fautori avrebbero, e soccorsi.
Da Castore, e Polluce Ercole ottenne
Favorevol risposta, e pronti a tutto
Quel ch' ei volea, s' offriro: indi partito
Venne da Telamone, acciò pur egli
Seco a Troja n' andasse, e 'l condiscese;
Indi a Peleo n' andò, e questi ancora
Di seguirlo promise; arrivò poscia

Presso Nestore, e a lui fe' manifesto
Il disegno ch'aveva, e n'ebbe lode,
Ed ajuto da Nestore di Pilo.
Sì conchiusa la lega, Ercole tosto
Quindici legni radunò forniti
Di quanto bisognevole mai fosse
Al grand'uopo, e trascelti indi i soldati,
Scrisse ai compagni, ch'a seguirlo pronti
Si stean, ed imbarcati, avuto il mare,
Ed i venti propizj, in Frigia furo
Trasportati ben presto, e là di notte
Al Sigèo s'accostaro. Ercole intanto,
Telamone, e Pelèo, fuori i soldati
Cacciati dalle navi, i Capitani
Furo all'impresa: a Castore, e Polluce,
E a Nestore lasciata delle navi
Fu la custodia. Avendo allora inteso
Il Re Trojan, che i Greci eran venuti

Coll' armata al Sigèo, immantinenti
Co' soldati a cavallo ei corre al mare,
Per opporsi allo sbarco de' nimici;
Ma s' ingannò, chè gitò Ercole a Troja
Era, per assalire all' impensata
La Città sprovveduta, e Laomedonte
Del disegno avvisato in dietro volse
Il cammin, ed a lui fattosi incontro
Ercole, l' ammazzò; e quindi in Troja
Telamone entrò prima, ed ebbe in premio
Di sue virtù Esìona al Re figliuola,
Di Laomedonte gli altri figli uccisi,
Eccetto Priamo, il qual non era in Troja,
Ma nella Frigia, ove gli aveva il padre
Dato il comandò di un' armata allora.
Ercole, e gli altri Capitani avendo
Fatta quindi gran preda, alle lor navi
La portaro, e felici in Grecia fero

Ritorno, Telamon seco portando
La rapita Esìona. A Priamo giunse
L'infausta nuova di suo padre ucciso,
De' cittadini vilipesi, e Troja
Tutta sommessa al sacco, e data in dono
A Telamon la sua sorella Esiona;
Ed ebbe a grande vitupero, e scorno,
Che la Frigia così fosse dai Greci
Stata villanamente ingiuriata:
Quindi sen venne a Troja, e guidò seco
Ecuba moglie, e i figli veri Ettorre,
Alessandro, Deifebo, Eleno, e Troilo,
Andromaca, Cassandra, e Polissena;
Ed oltre a questi aveva altri figliuoli
Da concubine nati, e non pertanto
Della stirpe real diceansi soli
Da legittime nozze i figli nati.
Giunto nella Città, primieramente

Ampiò le mura, e la Città più forte
Rese, ed inoltre un numero bastante
Di soldati vi pose, acciò non fosse
Senza forze sorpreso al par che accadde
Al padre suo. Drizzò un real palagio,
E in quello consacrò statua, ed altare
A Giove; intorno alla Città dispose
Sei porte, a cui diè li seguenti nomi:
Antenorida l'una, all'altra diede
Di Dardanida il nome, ed Ilia, e Scea,
E Cantubria, e Trojana: e quando il tempo
Gli parve acconcio a prendere vendetta
Del padre ucciso, e la rapita Esiona,
Chiama Antenore, e vuol, che in Grecia vada
Ambasciador delle di lui doglianze
Per le ingiurie da quelli ricevute,
Che vi sbarcaro, e gli ammazzaro il padre,
Saccheggiar la città, rapir la suora:

E che sebben si dasse pace alquanto
Del morto padre, e 'l dirubato Regno,
Soffrir però non mai potuto avrebbe
Che resa non si fosse Esiona a lui.
Antenore eseguì gli ordini suoi,
Ed imbarcato, in pochi dì pervenne
In Magnesia a Pelèo, che per tre giorni
Albergato, nel quarto a lui fe' aperta
Del venir la ragione. Egli gli disse,
Che vel mandava Priamo, il quale avea
Giusta ragion di seco lui dolersi
Per l'ingiuria recata al suo paese,
Pel padre ucciso, e per la sua sorella
Dalli Greci rapita; e che se pace
Per tutt'altro si dava, era inquieto
Finch'Esìona a lui resa si fosse.
Pelèo l'udì, se ne sdegnò, gl'impose,
Ch' uscisse tosto di sua casa, e lesto

Da Magnesia partisse: e senza indugio
Antenore partì per la Boezia;
E giunto a Telamone in Salamina
Del suo venir l'alta cagione espose,
E pregollo, che a lui di render piaccia
Di Priamo la sorella, essendo cosa
Disdicevole assai, che una figliuola
Di Rege a schiavitù sia sottoposta.
Telamone risposegli, che offeso
Ei Priamo non aveva, e che nissuno
Render sapria giammai ciocchè donato
Per virtù l'era stato; indi commise,
Che dall'Isola Antenore partisse:
Quindi venne in Acaja, ove trovati
I Fratelli Tindaridi, la stessa
Loro fece preghiera, ed essi ancora
Dissero, che non mai oltraggio alcuno
Recato avean a questo Re Trojano,

E che Laomedonte avea piuttosto
Essi offeso, cacciandoli di Troja,
E gli ordinaro di partir ben presto.
A Nestore di là sen venne in Pilo
Cui la stessa cagion fatta palese,
Nestore il rinfacciò, che non i Greci
Erano gli offensori, anzi gli offesi;
Ch' essi dalli Trojani i primi furo
A riportarne oltraggi, e villanie.
Per cui vedendo Antenore, che invano
Girato avea la Grecia, e che trattato
Priamo venìa sì mal da tutt' i Greci,
Salito in nave ritornossi in Troja,
Ove arrivato, fece a Priamo noto
Come il trattaro i Greci, ed egli il primo
Esortollo a portar guerra contr' essi.
Fece Priamo chiamar tosto i suoi figli,
Non che gli amici, Antenore, ed Anchise,

Enea, Ucalegon, Panto, e Talanto,
Lampato, e tutti ancor quegli altri figli
Da concubine avuti, e innanzi a tutti
Disse il Re, che mandato in Grecia avea
Antenore Legato, acciò coloro,
Che ucciso aveangli il proprio genitore,
Saccheggiata la patria, e via rapita
La sorella Esìona, almeno data
Gli avesser questa, e ritornava in pace;
Ma che Antenore invan gli avea pregati,
Ed ottenuto sol ne avea rimprocci,
Disprezzi, e villanie le più insultanti,
Fino a cacciarlo dalli propri stati:
Che per ciò gli parea spedire in Grecia
Un esercito, affin che più scherniti
I barbari non fossero da quelli.
Esortò Priamo i figli, acciò l'impresa
Guidasser' essi, e soprattutto Ettorre,

Ch' era maggior d' età. Questi a suo padre
Disse, che manderebbe egli ad effetto
Il paterno voler, e che vendetta
Farìa dell' avo, e delle ingiurie tutte
Ricevute dai Greci, e sol temeva
Di riuscirvi, perchè poteano i Greci
Molti ajuti ottener; che nell' Europa
Eran troppo potenti, e in fatti d' armi
Forti, ed esperti assai; mentre che l' Asia
Languiva in ozio, e non aveva armate.
Opinando Alessandro allor soggiunse
Fabricarsi un' armata, e che spedita
In Grecia fosse, e ch' ei sarebbe il Duce;
E se al Padre piacea, ei si fidava
Superare i nimici, e glorioso
Ritornar dalla Grecia, e ciò a motivo,
Che stando egli sull' Ida, in sogno vide,
Che per ordin di Giove innanzi a lui

Mercurio conducea queste tre Dee,
Giunon, Minerva, e Venere a motivo,
Ch'ei giudicasse qual tra quelle fosse
La più bella: e che Venere prescelta
Se da lui fosse, prometteagli dare
Per isposa una donna infra dell'altre
Greche bellezze la più bella. In questo
Sogno sperar il Re dovea, che fosse
Venere fausta ad Alessandro, e grata.
Piacque a Deifebo un tal consiglio, e inoltre
Assicurò, che i Greci avrien renduta
A questo patto sol la zia Esìona,
Se in Grecia si spedia tosto un'armata.
Eleno allor si oppose, ed a predire
Cominciò, che verrebbero li Greci
A rovina di Troja, e di suo padre,
E chei fratelli suoi sarieno uccisi,
Se Alessandro di Grecia in Troja avesse

Una moglie condotta. Era d' Ettorre
Assai Troilo minore, in gagliardia
Non cedeva però; questi derise
D' Eleno i vaticinj, e persuadeva,
Che si andasse alla Grecia, e un tal consiglio
Fu da tutti seguìto, e fu disposto
Prepararsi la flotta, e andarsi in Grecia;
Indi commise ad Alessandro istesso,
Ed a Deifebo Priamo di portarsi
In Paonia a raccogliere soldati,
E di poi fece il popolo adunare,
Per fargli udir qual gran cagione avea
Di portar guerra ai Greci, e quali fatte
Furo da questi ingiurie alli Trojani.
Gli narrò, che mandato aveva in Grecia
Antenore a dolersi e del suo padre
Laomedonte ucciso, e del saccheggio
Dato a Troja, ed infin della sorella

Tenuta in schiavitù, e che soltanto
Questa gli fosse resa, ed in oblio
L' altre ingiurie mettea: e questa inchiesta
Fu mal dai Greci ricevuta, e male
L' ambasciador trattato, e non concessa
Esìona rapita, onde disposto
Avea, che andasse in Grecia a vendicare
Tanti torti un' armata, e ch' Alessandro
Ne fosse il Capitan. Indi commise
Ad Antenore il dir come trattato
L' aveano i Greci, e ripetè costui
Quanto a Priamo avea detto; ind' i Trojani
Incoraggì, facendogli vedere
Quanto possibil cosa era li Greci
Soggiogare alla fin. Priamo di poi
Disse, che se v' è alcun, cui questa guerra
Dispiacer possa, sua ragion ne dica.
Allora Panto a Priamo, e ai suoi vicini

Narrò quello, che aveva un dì ascoltato
Per Euforbio suo padre. Egli dicea,
Che se Alessandro un dì porta da Grecia
La sua moglie, alla patria egli rovina,
Ed eccidio cagiona; e ch' era meglio
Vivere in pace, e non esporre al rischio
E beni, e patria, e libertate, e vita.
Ma il popolo sprezzò Panto, e'l suo dire,
E chiese al Re, che ciocchè a lui piaceva
Si fosse fatto: e'l Re, dato un editto,
Con cui prescrisse al popolo star pronto,
Per recider dall' Ida i legni adatti;
Il popolo gridò, ch' era ognun lesto,
Per eseguir quanto il suo Re voleva.
Priamo contento rese grazie a tutti,
E fe' tagliar la selva Idea per l' uso
Delle navi suddette, e nella Frigia
Il suo Ettorre mandò, perchè accogliesse

L'esercito a condurre, e ciò fu fatto.
Cassandra avendo del suo padre udito
Il consiglio già preso, incontanente
A predir cominciò quanto ai Trojani.
Avvenne poi, se avesse nella Grecia
Alessandro spedito. Infra di tanto
Venne il tempo, e le navi fabbricate
Furono, ed i soldati anche arrivaro
Di Peonia; ed il tempo a navigare
Idoneo essendo, fe' imbarcar la gente:
Fece Alessandro capitano, e insieme
Mandò Deifebo, Enea, Polidamante,
E impose ad Alessandro, acciocchè prima
A Sparta andasse a Castore, e Polluce;
Ivi trovati, avesse lor richiesta
La sua zia Esìona, e quando questi
Ricusato l'avrieno, allora avviso
Spedisse a Troja, acciò senz'altro indugio

Potesse in Grecia egli inviar l' armata.
Passò in Grecia Alessandro, avendo seco
La guida istessa, che nel tempo innanti
Con Antenore andò: pria che in Citero
Alessandro arrivasse, in mar s'avvenne
Con Menelao, che navigava a Pilo;
E questi avendo maraviglia dove
La regia flotta andasse, il suo cammino
Proseguì non sapendo e l' uno, e l' altro
Ove ciascun ne gisse. Erano andati
A Clitennestra Castore, e Polluce,
E menata la lor nipote Ermione
Ad Elena figliuola; ed in quel giorno,
Ch' Alessandro pervenne a Citerea,
Era in Argo la festa di Giunone:
Qui nel tempio di Venere i suoi voti
Sciolse Alessandro a lei, ed a Diana,
Offrendo ad ambe i sacrificj suoi.

Maraviglia si fean quegl' Isolani
Della flotta real, ed ai compagni
Chiesero d' Alessandro, e a quale oggetto
Eran venuti, e chi fossero mai.
Gli fu risposto, ch' Alessandro il figlio
Di Priamo Ambasciador venia dal padre
Spedito in Sparta a Castore, e Polluce.
Or Alessandro essendo in Citerea,
Elena moglie a Menelao desio
Ebbe vederlo; chè venuta essendo
Elena alla Città *Elena* detta,
Arrivò sopra mare, ove un bel tempio
Ad Apollo, e Diana è consacrato,
In cui disposto avea d' offrire ai Numi
Elena i sacrificj: e risaputo
Anche avendo Alessandro essere al mare
Venuta Elena, a cui la fama innanti
Di bellezza volava, e leggiadria,

E desioso anch'ei di vagheggiarla
In *Elena* portossi, e la novella
Del suo arrivo venuta appena a lei,
Che corse a riscontrarlo; e non sì tosto
Si fur veduti insiem, che insiem restaro
L'un dell'altra invaghiti, e innamorati;
E spiegate tra lor le fiamme loro,
D'accordo stabiliro il loco, e'l tempo,
Per godere de'lor mutui favori.
Alessandro ordinò, che tutt'i suoi
Fossero pronti in sulle navi, e quando
La notte venne, egli pigliò dal Tempio
Elena, e seco ancor cert'altre donne.
Quegli abitanti s'avvisaro appena,
Ch'er'Elena rapita, all'armi tosto
Correndo, l'assaliro, ed all'invano,
Ch'Alessandro fidato ai suoi compagni,
Ch'erano molti, e bravi, i suoi nemici

Vinse, e battè; molti ne uccise, e molti
Fe' prigionieri; e poi spogliato il Tempio,
Sciolse dal lido, e diè felicemente
Le vele ai venti col desio d'andare
Alla sua patria, ed arrivato al porto
Di Tenaro, e vedendo Elena afflitta,
E pentita di quel, che avea commesso
Alla patria, al marito, e d'Ermione
Dolendosi, bagnava i suoi begli occhi
Di caldo pianto, e amaro; ed Alessandro
Confortandola, a lei altra migliore
Patria offriva, e marito, e più bei figli,
Al nascere di cui soltanto avrebbe
Parte l'amore, e tenerezza eterna;
E non tardò un momento, e al padre scrisse
Alessandro, e narrò tutto il successo.
Il seppe Menelao in Pilo ancora,
E con Nestore in Sparta ei volò tosto;

Indi in Argo mandò chi pur l'avviso
Ne dasse al suo fratello Agamennone,
Pregandolo, che a lui tosto venisse;
Ma finchè Menelao s'affligge, e manda
Pel fratello, e gli amici avvisi, e messi,
Alessandro arrivò carco di preda,
E con Elena a Troja, ove al suo padre
Coll' ordin suo narrò l'avvenimento,
Di cui lieto si fu Priamo, sperando,
Che per riavere i Greci Elena loro,
Reso gli avrian la sua sorella Esiona,
E quanto a Troja un dì essi rubaro;
Indi veggendo afflitta Elena assai,
E che di mala voglia ivi si stava,
La prese a consolar, e ad Alessandro
Indi la diè per moglie. Allor Cassandra
Svelò gli arcani, e palesò co' suoi
Vaticinj il futuro, e quel che avea

Predetto pria, or confirmò di nuovo;
Ma Priamo sordo, e incredulo de' Dei
Ai vaticinj, fe' di là levare
La verace Cassandra, e mai creduta:
E chiuder fatta, le impedì il predire.
Agamennon venuto in Sparta al suo
Fratello, che trovò molto attristato
Per la rapita moglie, il prese prima
A consolar, di poi per Grecia tutta
Messi spedì, che dell' ingiuria atroce
Dolendosi, invitava ognuno all' armi,
Per vendicarla. E convenuti insieme
Patroclo, Achille, e Tlepolemo, e ancora
Diomede, a Sparta andaro, e di concerto
Fu risoluto vendicar l' affronto
Con aspra guerra da portarsi a Troja;
Dell' esercito dando il sommo impero
Ad esso Agamennon. Indi i Legati

Per la Grecia spediro, acciocchè armati
Guidi con navi ognun li suoi nel porto
D' Atene, affinchè insiem di là partiti,
S' andasse a Troja a vendicar l' oltraggio.
Aveano intanto Castore, e Polluce
Udito il ratto della lor sorella,
E saliti in un legno, al rapitore
Tennero dietro; ma sciolti da Lesbo
Una tempesta avendoli sorpresi
In alto mar, non più furo veduti;
Quindi si disse, che passaro al Cielo
Fra li Numi immortali, avendo invano
Quelli i Lesbj cercato insino a Troja.

Darete Frigio, il qual di questa guerra
Scrisse la storia, e il qual fin che fu presa
Troja dai Greci, fu Trojan soldato,
Assicura, che tutte queste cose
Ha vedut'egli, e in tempo della tregua,

E nelli fatti d'armi, in cui è stato;
Ed oltre poi ha dai Trojani istessi
Egli udito, ed essendogli richiesto
Qual avean faccia Castore, e Polluce,
Disse, ch'eran tra lor simili in tutto
Biond' i capei, grand' occhi, e faccia pura,
Grandi di corpo, e ben organizzati:
Ch'Elena i somigliava, essendo bella,
Semplice di costume, e assai piacente,
Sode le gambe, e con un neo nel mezzo
Delle ciglie, e la bocca assai ristretta:
Che Priamo avea bella la faccia, grande,
Dolce la voce, ed aquilino il corpo.
Barbosso Ettorre poi, candido, e rizzo,
Cogli occhi torti, e i membri suoi veloci,
Il volto venerabile, e barbato,
Bellicoso, alma grande, e colli suoi
Cittadini clemente, e degno assai

D' esser da tutti amato. Eran Deifòbo,
Ed Eleno al lor padre assai simìli,
Ma varj di natura infra di loro:
Deifòbo era gagliardo; Eleno poi
Clemente, ed indovino assai distinto.
Era Troilo poi grande, e forte assai,
Bello, d'età fiorita, ed amatore
Delle virtù. Era Alessandro poi
Candido, lungo, ed era pur gagliardo,
Begli occhi avea, molli i capelli, e biondi,
Gioconda faccia, e una soave voce,
Al cammin lesto, e vago assai d'impero.
Che rosso Enea, e ben formato fosse,
Affabile, facondo, e nel Consiglio
Fermo, pietoso, e grato, e neri, e lieti
Avea i begli occhi. Antenore un po' lungo,
E magro; i membri suoi veloci, e pronti,
Astuto, e accorto. Ecuba grande, e avea

Aquilino il suo corpo, ed era bella,
Avea mente viril, giusta, e pietosa;
Andromaca chiar'occhi, ed era lunga,
Candida, e bella, e savia era, e modesta,
Piacevole, ma casti i suoi costumi.
Cassandra avea mediocrità di taglia,
Candida, rossa, di rotonda bocca,
Con occhi risplendenti, ed indovina.
Polissena pur candida, ma grande;
Bella, di lungo collo, ed occhi vaghi,
Biondi i capelli, e lunghi, e degnamente
Composti i membri, avea rette le gambe,
Lunghe le dita, e i piè convenienti,
E nella sua beltà tutti vincea,
Semplice il suo bel core, e liberale.
Agamennone bianco, ed era grande,
E di robuste membra, ed eloquente,
Saggio, nobile, bieco: e Menelao

Mediocre avea la sua statura, e bello,
Grato, e giocondo: Achille il petto largo,
Le membra avea robuste, e vago il volto,
Gran forza nelle braccia, e molto vizzo,
Pietoso, è ver, ma in armi assai veemente,
Lieto di volto, largo, e liberale,
Ed i capelli avea color di mirto.
Era Patroclo bello, ed occhi vari,
Gagliardo, vergognoso, e liberale,
Retto, e molta prudenza il distingueva.
Era Ajace Oilèo poi ben formato,
Avea sode le membra, ed aquilino
Il corpo, era sagace, e forte insieme.
Il Telamonio Ajace era gagliardo,
Di chiara voce, e di capelli neri,
Ma rizzi, aveva semplice il suo core,
Ma co' nemici suoi poi troppo atroce.
Ulisse fermo, e ingannator, di faccia

Lieto, ma di statura assai mezzana,
Eloquente nel dir, saggio in pensare.
Gagliardo era Diomede, e ben formato,
Di volto austero, ma di corpo onesto,
Veemente nella guerra, e di gran voce,
Caldo di testa, impaziente, audace.
Era Nestore grande, e il naso lungo
Avea, ma largo, candido e prudente
Ne' suoi consigli: poi Protesilao
Bianco di volto, onesto, e 'l piè veloce,
Coraggioso, e talor pur temerario.
Era Pirro più grande, e più gagliardo,
Disdegnoso, barbosso, e di bel volto,
Era inclinato alquanto, e gli occhi tondi,
E l' aspetto talor dava del grave.
Palamede era lungo, e magro, e savio,
D' animo grande, ma piacevol poi.
Giust' era Podalirio, e ancor gagliardo,

Arrogante però, mesto di faccia.
Macaone era grande, era prudente,
Forte, paziente, e avea pietà d'altrui.
Rosso Merione, e di mediocre taglia,
Avea giocondo il corpo, era vizioso,
Pertinace, crudele, e impaziente.
Briseide bella, ma non alta, o bassa,
Bianca, e i capelli aveva biondi e molli,
Cangianti eran le ciglia, e vergognosa,
Ma semplice, e sensibile di core.

Digitized by Google

DARETE FRIGIO

DELLA ROVINA DI TROJA.

LIBRO II.

Dopochè i Greci dunque ebber fornita
L'armata, ognun si ritirò in Atene:
Agâmennòne da Micene cento
Navi spedì, e Menelao cinquanta
Mandò da Sparta, e cinquant'altre ancora
Ascalfo, e Jalmeno d'Orcomeno:
Ed Epistrofo, e Schedio anche quaranta
Da Focide, ed Ajace Telamonio
Seco da Salamina il suo fratello
Teucro menò, Bublazione; Anfimaco,
Dorio con Polisseno, i quali tutti

Vennero sulle sue quaranta navi.
Ne trasse ottanta Nestore di Pilo,
E dell' Etolia Toas altre sessanta;
Trentasette di Locri Ajace Oileo;
Toas, Antifo, Fidippo d'Alcedone
Trenta, e quaranta poi d'Itaca Ulisse.
Dieci Emolo de' Pirgi, e fur cinquanta,
Che da Filaca vennero in Atene
Mercè Protesilao, e per Protarco
Podalirio di poi, e Macaone,
Ch'erano i figli d'Esculapio insieme
Quarantadue ne uniro; oltre cinquanta
Ne fornì Achille, e Patroclo suo amico,
E di Pizia i Mirmidoni: sol nove
Tlopolemo di Rodi e d'Orcomèno
Euripilio sessanta: e Xanto, e Anfimaco
Dodici ancor di Clide; altre quaranta
Polibete, e Leoncio di Larissa;

Ma Diomede, Euripelo, e Steneleo
Ottanta ne mandaro; e Filottete
Sette da Melibèa; Cunio di Cipro
Ventuno; e Proteo poi dalla Magnesia
Quaranta; ed altrettante dall' Arcadia
Asapenore; e fur tutte cinquanta,
Che Mnestèo ne fe' fare in Atene;
E di Peleo Creneo ventuno in fine;
E questi furo li sessantanove
Capitani di Grecia, che portaro
Contro di Troja loro armata intera
Di mille cento, e di quaranta navi.
Ed in Atene i Capitani tutti
Essendo radunati, Agamennone
A consiglio li chiama, e dopo averli
Lodati dello zelo, e dell' impegno,
Con cui ciascuno avea le navi sue
Approntate, e guernite, e confortati,

Che tosto avrian la Patria vendicata
Dell' ingiuria recatale da Troja;
Prega ciascuno a dire il suo parere
Sul suo consiglio di spedire prima
Ad Apolline in Delfo, ed esplorare
Del Dio la mente; e qual di quella impresa
Ne sarebbe l' evento. A tutti piacque
Un tal parere, e fu prescelto Achille
A quest' ufficio, il qual Patroclo seco
Prese compagno, e si partì per Delfo.
La fama intanto di una tale armata
Pronta a sciogliere le vele ai primi venti
Giunse a Priamo. Costui di Frigia tutta
Mandò per le Città severi editti,
Perchè i vicini eserciti raccolti
Si portassero a Troja, alla difesa
Della Città, del Regno. Achille in Delfo
Non giunse appena, che d' Apollo al Tempio

Si condusse, e propor fe' la dimanda,
Cui dal luogo del Tempio il più segreto
Questa risposta riportò: che i Greci
Sariano in quella guerra i vincitori;
Ma che dieci anni a guerreggiar costretti
Ivi sarieno, e poi Troja cadrebbe.
Per locchè tosto i sacrificj offerse,
Come gli fu commesso. Allor del pari
Ad Apollo venuto era Calcante
Dal suo popól spedito, al Dio portando
E voti, e doni a prò delli Trojani.
Egli richiese Apollo intorno al Regno
Di Priamo, e qual avria la nuova guerra
Per lui successo, e la Trojana gente:
Gli fu risposto, che passar doveva
Nell' armata de' Greci, a cui di ajuto
Saria co' suoi consigli, e da costoro
Non dovesse partir, prima che presa

Non fosse Troja dalla greca armata.
Il dì seguente con Calcante Achille
Incontrossi nel Tempio, e le risposte
Avute dall' Oracolo palesi
Fattesi entrambe, ebbe piacere Achille
Udir così due volte assicurata
La vittoria de' Greci, e la rovina
Della Città nemica; e con Calcante
Stretta amicizia, insiem venne in Atene;
Ove narrando l' accaduto ai Greci,
Questi esultaro del piacere, e ancora
Perchè Calcante era passato ad essi:
E benchè i venti, e'l mar loro il vietasse,
Pur sciolsero dal lido. Allor Calcante
Per un augurio gli avvisò, che indietro
Dovessero tornar, ed indi andare
In Aulide, e così fecero i Greci.
Là giunti, Agamennon placò Diana,

E poi commise a' suoi compagni a Troja
Dirigere il cammin sotto la guida
Di Filottete, il qual un'altra volta
Cogli Argonauti era per quelli mari
Andato a Troia: ed arrivati essendo
A una città, che apparteneva a Priamo,
Presa, la danno a sacco, e vanno innanti.
E arrivati a Tenèdo, ammazzan tutti
Gli abitanti dell' isola nimica.
Agamennon chiama il Consiglio, e dopo
Aver divisa ai suoi tutta la preda,
Mandò a Priamo i Legati, acciò rendesse
Elena, e quanto avea rapito il figlio.
Della Legazione incaricato
Fu Diomede, ed Ulisse, e fra di tanto
Van Telèfo, ed Achille a saccheggiare
Tutta la Misia, e dirubando insino
A Teutrante pervengono; Teutrante

Coll'esercito suo gli affronta, e mentre
S'attacca con Achille, ha una ferita,
Ma non la morte, che Telèfo allora
Col suo scudo lo cuopre, acciocchè Achille
Non l'uccida, ch'essendo ancor bambino
Telèfo, in casa sua l'avea Teutrante
Ricovrato una volta: e ancor si dice,
Ch'Ercole aveva il Re Diomede un tempo
Coi suoi fieri cavalli estinto, e dato
Il suo Regno a Teutrante, e che per questo
Telèfo, ch'era d'Ercole figliuolo,
Avea il suo ajuto a Teutrante or dato,
Il qual vedendo, che di tal ferita
Morire bisognava, ancor vivente
Diè la Misia a Telèfo, e re lo fece;
Di fatti egli morì non molto dopo,
E seppellir lo fè con tanta pompa
Telèfo, quanta a un Re si convenia.

Achille il consigliò, che conservato
Il nuovo Regno avesse, e che sarebbe
Egli all' armata di maggior soccorso,
Se invece di menar contro di Troja
I suoi soldati, egli spedisse ogn' anno
All' esercito greco una decente
Quantità di frumento, e un tal consiglio
Piacque a Telèfo, e si restò nel Regno.
Indi Achille partissi, ed a Tenèdo
Portò molto bottino, e fatta nota
Al Duce Agamennon, ed ai compagni
Ogn' opra sua, ne riportò gran lode.
Vennero alfine i Greci ambasciadori
A Priamo in Troja, e lor commissione
Palesano a quel Re: Elena, e tutti
I tesori rapiti è la domanda,
Che se gli fa, se aver seco vuol pace.
Allora Priamo ricordò alli Greci

Degli Argonauti la crudele ingiuria ,
Del suo padre la morte , ed il saccheggio
Dato a Troja , e la sua sorella Esiona
Tenuta in servitù ; e finalmente
Con quanta indegnità abbian trattato
Antenore da lui messo spedito
In Grecia ad ottener sol la sorella ;
Per locchè dalli Greci egli ricusa
Ogni pace , e gli è grato aver sol guerra ;
E comandò , che i messi della Grecia
Dai suoi confini fossero cacciati.
Fan ritorno in Tenèdo i messi , e tutto
Narrano l' accaduto : Agamennone
Tutti i Duci a consiglio allora appella.
Avean portato a Priamo soccorso
Questi principi , i cui nomi , e province
Ci è sembrato narrar. Di Celia Pandaro ,
E Anfidarasto : Anfimaco , e Mnesteo

Da Colafonia : Glauco , e Sarpedone
Di Licia : e ancor venuti di Larissa
Ippotogo , e Capisso : e di Cironia
Remo : di Tracia Pirro , e ancor Alcamo.
Di Peonia venuto era Parate
E Meso , e Teropèo : e dalla Frigia
Porcio , Ascanio , e Xantippo : ed Eufemelo
Di Filiconia : e di Beozia Sania ,
Asimio , e Forico , Eda , Butino ,
Bocio , Epistropolo ; e Filomino
Di Paladonia : e Perse , e poi Mennone
Dall' Etiopia : Archilogo , ed Esìo
Dalla Tracia : e venuto d' Agrestia
Era Anefio , ed Adrasto ; e in fine venne
Epistrofo d' Euzonio. A questi Duci ,
Ed eserciti Ettorre Imperadore
Fu da Priamo proposto , e dopo lui
Fu Deifebo , Alessandro , Enea , Mennone ,

E Troilo ancor, perchè col lor consiglio
Fosse ogni opra diretta, e regolata.
Mentre che al suo Consiglio Agamennone
Presideva in Tenèdo, ivi pervenne
Palamede di Naupleo figliuolo,
Da Cormo, e seco lui di trenta navi
Una flotta recando; e le sue scuse
Fece, che infermo non avea potuto
In Atene recarsi, e che mal pena
Ei potuto l' avea, s' era portato
Fino a Tenèdo; e a lui rese le grazie
Del suo zelo, ed amor del patrio onore,
Lo invitaro al Consiglio: e non sapendo
Conchiudere li Greci, o se di giorno,
O se d' oscura notte si dovea
Smontare a Troja, il dubbio Palamede
Sciolse, e decise, che palesamente,
E di giorno dovrebbesi sbarcare;

E che i nemici istessi esser la guida
Loro dovean. Acconsentìrgli tutti,
E fatto Agamennon per comun voto
Dell' esercito Duce, ispedì tosto
Esiodo di Morante, ed Anio, i quali
Menassero agli eserciti de' cibi.
L' esercito raccolto indi a concione,
Tutti loda, e conforta, e a tutt' impone
D' essere ubbidienti; e dato il segno,
Sciolgon le navi, e dispiegati i lini,
Si dislarga la flotta, e corre a Troja.
I Trojani al contrario escono al lido,
Per contender lo sbarco. Il primo a terra,
Che il piè mettesse, fu Protesilao,
Che caccia li nimici, e molti uccide;
Ma incontro se gli fece Ettore allora,
Che uccise lui, e gli altri suoi respinse,
E dond' Ettorre si partia, cacciati

Erano li Trojani, e fatta grande
Strage d'ambo le parti: Achille giunse,
Che la vittoria fe' piegare ai suoi,
E cacciò li Trojani in sino a Troja.
La notte intanto sopravvenne, e fece
Dar termine al conflitto: Agamennone
Il suo esercito tutto a terra pose,
E fece costruir tosto i steccati.
Il dì vegnente Ettorre i suoi condusse
Fuori le mura, e in ordine dispose;
Con alto grido Agamennone incontro
Gli venne, e fu quella battaglia assai
Sanguinosa, e crudele, e di furore
Piena, e di stizza; avvegnachè trafitti
Cadeano i più gagliardi: Ettore uccise
Patroclo, e dispogliato il trasse fuori
Dalle squadre, e incalzando Merione
L'uccise, ma volendolo spogliare,

Venne Mnestèo, e ferì Ettorre al fianco,
Il qual benchè ferito, uccise pure
Più migliaja di Greci, ed in quel giorno
Data gli avrebbe una total sconfitta
Se non veniva il Telamonio Ajace,
Che se gli fece incontro, al quale Ettorre,
Mentrechè l'incalzava, essergli seppe
Un parente, figliuol della sorella
Di suo padre, Esìona, e a tal riguardo
Non fece che dall'incendio distrutte
Andassero le navi, e l'uno, e l'altro
Fattisi i doni, si partiro amici.
Chiesero i Greci nel seguente giorno
Tregua, per seppellir tutt'i lor morti;
Ed ottenuta, Agamennon con pompa
Fe' seppellir Protesilao, e fece
Indi sepolcro a tutti gli altri dare.
Piange Patroclo Achille, ed ogni Greco

Piange i suoi. Al suo amico Achille fece
I giuochi funerali; e ancor durando
La tregua, Palamede entro l'armata
Sedizion movea, spargendo voce,
Ch' Agamennon non meritava avere
Il comando supremo; e molte sue
Imprese dimostrava al popol tutto;
E l'arte egregia di formar steccati,
Il dare i segni, il circondar di guardie
La notte il campo, le misure, i pesi
Da lui trovati, e l'ordinare in pugna
L'esercito, per cui di queste cose
Essendo ei l'inventor, non era giusto,
Che tenesse l'impero Agamennòne,
Non da molti ottenuto, e su di quelli,
Ch'eran dopo venuti anche il tenesse;
Quandochè tutti aspettano dal loro
Duce un'impresa, che di lui sia degna,

E nulla Agamennon fatta ne avea.
Mentre che dell'impero ivi tra i Duci
Si contende, e i soldati, alfin trascorre
Il primo, e 'l second'anno, appresso al quale
Si torna un'altra volta ai fatti d'armi:
Agamennone istesso, e Menelao,
Con Achille e Diomede escono, e guida
Son delle greche schiere. Ettore incontro
Loro si fanno, e Troilo, ed Enea.
È d'entrambi gli eserciti assai grande
La strage, e sono i più gagliardi estinti,
E tra gli altri, ch'Ettorre uccise, sono
Di miglior nome Archiloco Boete,
Protenore, e tant'altri, e sol la notte
Dividere poteva una tal zuffa,
Ed accanita tanto. Agamennone
Chiama il Consiglio, e tutt'i Duci esorta
A volgere lor armi incontro Ettorre,

Come quei, che i più forti capitani
Dell' esercito greco a morte davà.
Ettorre intanto, Enea, ed Alessandro,
Venuto il dì di rinnovar la zuffa,
Menan fuori le schiere, e tutti incontro
Gli vanno i greci Duci, ed una strage
Non minore dell'altra ancor vi accade
D'una parte, e dall'altra: allora Ajace
E Menelao assalgono Alessandro,
Che Menelao ferì dentro del fianco
Con uno strale, e vinto dal dolore
Con Ajace di Locri ad inseguirlo
Prese con più furor; Ettore il vide,
E con Enea corse in di lui soccorso,
E coprendo Alessandro, alla cittade
Salvo il condusse; e pure allor la notte
Venne, e divise dai Trojani i Greci
Inferociti a più crudel battaglia.

Il dì seguente era mattino ancora,
Quando Diomede, e Achille i lor soldati
Rimenaro alla pugna: Ettore, Enea
Non furono men lenti a trarre i loro
Fuori della cittade, ed a schierarli:
Già s'affrontano alfin, il sangue corre
A torrenti pel campo, essendo ancora
Questa volta dall'una, e l'altra parte
Grande la strage. Il grand'Ettorre ammazza
Di quei Greci, che han nome entro l'armata
Orcomeno, Oramene, e Palamene,
Schedio, Epistrofo, Dorio, e Polisseno,
Ed Elpenore ancor. Uccide Enea
Nereo, e Amfimaco. Achille uccise poi
Asterio, Eufemio, Ippote; e Diomede
Mesto, e Xantippo ammazza. Agamennone
Vedendo di morir tanti suoi duci,
Suona a raccolta, ed i Trojani lieti

Prendon gli alloggiamenti. Agamennone
A consiglio di nuovo i duci appella,
Loda ciascun delle lor opre, e tutti
Esorta a gir con più coraggio in guerra,
Assicurando, che di giorno in giorno
Verrebegli di Misia un gran soccorso;
E che sebben finor per gli Trojani
La fortuna si stasse, in breve tempo
Sperava, che cangiar doveva aspetto;
E 'l dì seguente Agamennon costrinse
Tutt' i duci, e soldati a uscire in campo;
Dall' altra parte Ettorre i suoi condusse,
E si diè la battaglia. All' una, e all' altra
Parte cadeano a più migliaja i morti,
E se la notte sospendea la zuffa,
La ripigliava la seguente aurora;
E un tal tenor durò ottanta giorni,
Combattendosi assai gagliardamente

E con coraggio inusitato, e nuovo.
Agamennone allor vedendo un tanto
Numero immenso di feriti, e uccisi,
E non avendo a seppellirli il tempo,
Mandò legati a dimandare a Priamo
Di tre anni una tregua, e furo eletti
Il Re Diomede, e Ulisse, a cui fu dato
Interceder dal Re spazio sì lungo
Per seppellire i morti, e risanare
I feriti, e le navi risarcire,
I soldati condurre, e provvederli
De' necessarj cibi. I messi adunque
Mentre a Priamo venivano di notte,
Furo incontrati da Dolone, e chiesti
Perchè armati venivano, risposto
Fugli, che andavan messi a Priamo in Troja
Dal lor duce spediti: e al Re condotti,
Della tregua gli fecero l' inchiesta.

Chiamò Priamo a consiglio i Capitani,
E loro raccontò ch' Agamennone
Gli avea messi inviati a chieder tregua
Per interi tre anni: ebbe a sospetto
Sì lungo tempo Ettorre: e non ostante
Impose Priamo, che ciascun dicesse
Il parer suo, ed a ciascuno piacque
Accordarsi la tregua, e per quel tempo.
Ciò fatto, e stabilito, a seppellire
Si dà Troja i suoi morti, ed ai feriti
Dell' arte appresta i debiti soccorsi,
Indi rinnova ove sdrucito è il muro,
E più lo rende alla difesa adatto.

DARETE FRIGIO

DELLA ROVINA DI TROJA.

LIBRO III.

Il terz'anno passato, il tempo venne
Di ripigliar le già sospese pugne:
Ettore, e Troilo guidano l'armata
Fuori della Città, le greche schiere
Conducevan Diomede, Agamennone:
Alle prese si viene, e più feroce
È questa zuffa, ed è l'uccisione
Grande dall'una e l'altra parte ancora.
È nella prima squadra Ettorre, e ai Greci
Fidippo uccide, e uccide anco Xantippo;
Liconio, Euforbio poi gli uccide Achille,

Nè puossi numerar quanti del volgo
Muojono de' soldati in tutto il tempo
Di quest' altro conflitto, il qual per trenta
Giorni durò, sol sospendendo l' armi
La notte all' uom per riposar concessa.
Priamo vedendo delli suoi la strage
Esser grande, spedì tosto i legati
Al greco Imperador, chiedendo or egli
Di sei mesi la tregua, ed accordata
Fu per voto de' greci capitani.
Il primo dì, che non entrava a parte
De' sei mesi di tregua, ognuno all' armi
Fe' ritorno, ed in campo ognun schierato
Dodici dì con un coraggio estremo
Si combattè d' ambe le parti, e molti
Furo i Duci trafitti, ed i feriti,
Di cui molti morian nel medicarsi
Tra l' aspre doglie delle lor ferite:

Agamennon manda di nuovo a Priamo
I legati a cercar per trenta giorni
Un' altra tregua, a seppellire i morti,
E per voto comun non fu negata.
Era il mese trascorso, e 'l nuovo giorno
Era giorno di strage, e dovea fuori
Guïdar le schiere sue il bravo Ettorre;
Andromaca però corse, e si oppose,
E 'l pregò, che quel dì alla battaglia
Gito non fosse, per sinistro sogno,
Ch' avuto avea, e all' ostinato sposo
Narrò la visione, ed ei sprezzolla,
Come cosa da donna. Allor la moglie
Pregonne il Re, che non lasciasse affatto
Quel dì sortire Ettorre, e gliel concesse;
E preposti all' esercito quel giorno
Furo Alessandro, e Troilo, ed Enea,
Ed Eleno indovino. Udito questo

Ettore ne sgridò severamente
Andromaca sua moglie, e richiedendo
L'armi, lo scudo, ed il cimier, nol puole
La moglie ritener, che allor di pianto
Assorda la città, corre da Priamo,
Gli narra il sogno, e come Ettorre in fretta
A combatter ne andava; al regio piede
Col figliuol Astianatte ella prostrata
Forte il prega, che fosse ritenuto
Il marito in città quel dì, che a lui
Saria l'estremo, se alla pugna andava:
Vince il pianto d'Andromaca, e decide
Il Re, che per quel dì non vada Ettorre
A battersi co'Greci in campo armato;
E con tanto dolor resta in cittade
Ettorre, quanto n'ha piacer la moglie.
Agamennone, Achille, e'l locro Ajace
Mancar vedendo dalla pugna Ettorre,

Gagliardamente combattendo, a morte
Danno più duci de' Trojani, e fanno
Dell' armata gran strage; il grido arriva
A Troja; Ettorre in ascoltando questo
Salta fuori, il nimico affronta, ammazza
Idomèo, Lentèo, ferì Ifilo,
Con un dardo ferì nel manco lato
Stenelèo, e vedendo allora Achille
Più capitani per la man d' Ettorre
Morti, pensò di farsegli all' incontro;
Che se nissun facea baciar la terra
Al bellicoso Ettorre, a morte tutti
Ei darebbe de' Greci i capitani:
Sì dicendo fra se, si combatteva
Fra tanto, e seguitava a far de' Duci
Ettore strage, e ucciso allora aveva
Polibete; assai forte un capitano
Er' egli greco, e mentre ad ispogliarlo

Ettore s' accingea, ne venne Achille,
Che a battersi lo sfida a corpo a corpo.
Combattono i più forti, e con furore,
Cui non fu mai l' eguale; un alto grido
L' esercito levò, un urlo diede
La città dalle mura appen si avvide
Del gran cimento; urtaronsi gli scudi
Come due monti e ai replicati colpi
Delle lance tirate or quindi, or quinci
Pendea ciascun, come pendeva incerta
La vittoria; alla fin ferito Achille
Fu nel fianco, e 'l dolore inferocillo
In modo, che a inseguire il vincitore
Tanto si diè, che sol fermossi allora
Quando l' uccise alfin: e morto Ettorre
Cadde tutto il coraggio alli Trojani;
Fur dispersi, e cacciati alla cittade
Con grande uccision. Però si oppose

Alla fuga Mennone, e combattendo
Con Achille mostrò tutto il coraggio;
Ma senza offesa a separarli venne
Allor la notte, e ritirossi Achille
Ferito: e in Troja il lagrimevol duolo
Della morte d'Ettorre a tutti gli occhi
Sospese il sonno in quell'infausta notte.
Venuto l'altro dì, guida Mennone
I Trojani alla guerra: Agamennone
Manda la tregua a dimandare a Priamo
Per due mesi, acciò ai morti ei dia sepolcro,
E l'ottien volentieri. In questo tempo,
Giusta il costume degli antichi, Priamo
Fa seppellire il suo compianto Ettorre
Della città dianzi le porte, e indice
I giuochi funerali. In questo mentre
Palamede di nuovo il gran litigio
Dell' Impero ripiglia. Agamennone

Mena i Duci a consiglio, acciocchè imperi
Colui, che ad essi torneria più a grado.
Il dì vegnente, il popolo chiamato
A concione, fe' a tutti manifesto,
Ch' egli d'impèro mai non era stato
Cupido, e vago, e che tranquillamente
Egli soffria, che a quei si dasse, a cui
Loro potria piacer; che a lui bastava
L' esercito, che avea condotto a Troja,
E che in Micene avea ricco reame.
Palamede venuto allora, innanzi,
L'opre sue fece chiare, e volentieri
Ebbe dai Greci il desiato impero;
E Palemede lor grazie rendendo
Del conferito onor, da sommo duce
Si pose a esercitar: Achille intanto
Mal volentier soffria tal cambiamento,
E 'l biasimava aperto. Alfin la tregua

Terminò. Palamede i suoi conforta,
In ordine li mette, e alla battaglia
Li conduce. È Deifobo il Capitano
Che fa scorta ai Trojani, ed incontrati
Gagliardamente si combatte ovunque.
Il licio Sarpedon colla sua schiera
Assale i Greci, e all' impeto primiero
Molti ne uccide, e ne rovescia a terra:
Il rodio Tlepolemo incontro a lui
Muovesi allor, e combattendo è ucciso.
Allora Perseo d'Amadesto il figlio
La pugna rinnovò, e combattendo
Con Sarpedon, dopo di lunghi sforzi,
Ancor fu ucciso, e Sarpedonte allora
Ferito uscì da quella zuffa, e vivo;
E in questo modo per più giorni intieri
Si combatte dall'una, e l'altra parte,
E molti entrambe han capitani estinti,

Ma i Trojani di più; onde spediro
Legati ai Greci a chiedere la tregua,
E l'ottengon, giovando anche ai nimici.
E nel durar di questa, ognuno ai morti
Dà sepoltura, e i funerali onori
Son resi a tutti, e delli lor feriti
Prendon cura, e la fè sacra giurata,
Insiem si mischian coi Trojani i Greci
Nella città, negli steccati, in guisa,
Come se nati in un istesso loco
Fossero tutti, e cittadini, e amici.
Palamede mandò Agamennone,
Temofonte, Agamante alli figliuoli
Di Teseo, per portar tutto il frumento,
Che di Misia spedito avea Telefo,
E mentrechè narravano costoro
Di Palemede il tradimento fatto
Al Duce Agamennon, fuvvi una smossa,

Ch'acchetaro ben tosto, e a Palamede
Spiacque di molto; e Agamennon diceva,
Che niun spiacere aveva egli provato
In ciocch'era accaduto, essendo il suo
Voler concorso; e caricar fe' i legni.
Allora Palamede i suoi steccati
Fortificava intorno intorno, alzando
Delle torri alle debite distanze;
E i Trojani in veder opre novelle,
Con maraviglia la ragione ai Greci
Chiedevano, perchè riedificando
Il muro alla città, fossa, e steccato
V'aggiungevano ancora, ed altre cose
Con tanta diligenza? E ognun tacea.
Venuto l'annuo dì, che seppellito
Ettorre fu, n'andava al suo sepolcro
Priamo colla sua moglie, e Polissena,
Ed altri, per offrir di quell'eroe

Alla grand' ombra i sacrificj usati.
S' incontrò loro Achille, il quale appena,
Che vide Polissena, in cor gli scese,
Gli piacque assai, e cominciò ad amarla
E sì crebbe il suo ardor, che in odio avea
La stessa vita sua senza di lei;
E da questo momento a sentir male
Cominciò, ch' Agamennone deposto
Avea l' Impero, essendo Palamede
Imperioso assai, e mal potea
Soffrir, che fosse a lui anche anteposto.
Ad Ecuba mandò un messo Achille
A dimandar per moglie Polissena;
Locchè, s' egli otterrebbe, saria ben tosto
Co' Mirmidoni suoi di là partito;
Esempio, ch' eseguito anche dagli altri,
Serviva a disgombrar Troja dai Greci.
Ecuba acconsentì, ma se piaceva

Al suo marito, e fin ch' ella trattasse
Con Priamo, il messo gli respinse in dietro.
All' esercito intanto Agamennone
Con grande compagnia fece ritorno.
Ecuba parla al suo marito, ed ei
Si oppone alla dimanda, e per ragione
Non adduce, che indegno Achille fosse
Di stringersi con lui in parentado;
Ma che se data Polissena in moglie
Ad Achille, e fedele in sua promessa
Si parteria di Troja, e gli altri Greci
Si restassero, allora al suo nimico
Avrebbe inutilmente per consorte
Data la figlia sua: ma se voleva
Achille Polissena, ei far dovrebbe,
Che fra Greci, e Trojani eterna pace
Si stipulasse. E ritornato il messo
A prender la risposta, Ecuba a lui

Disse ciocchè avea Priamo risposto.
Achille allora cominciò nel volgo
A sparger voci di doglianze, e dire,
Che per Elena avea Grecia, ed Europa
Tante migliaia di soldati in guerra
Perduti, e che costar molta rovina
Potea, se dilungar più si volesse
Guerra così crudele, ed accanita;
E ch' anzi era miglior trattar la pace
Co' Trojani, e tornar liberi, e vivi
Alle loro famiglie; e fur sue voci
Sparte al vento, e la guerra andiede avanti.
Della tregua passato era già l'anno,
E l'esercito suo cacciato fuori,
Palamede guidò disposto in schiere:
Non fu pigro Deifobo, e andielli incontro:
Ma in pugna non entrovvi allora Achille,
Ch' era sdegnato. Azzuffansi le armate,

E con coraggio si combatte ovunque,
E mentr'arde la zuffa, ha Palamede
L'occasione d'assalir Deifobo,
E di metterlo a morte; allor maggiore
Fassi il conflitto d'amendue le parti,
E un numero maggior cade di estinti;
E mentre Palamede era alla prima
Squadra de' suoi, e li conforta a stare
Gagliardi in pugna, incontro a lui ne venne
Sarpedone, e attaccollo, e non ostante
Sarpedon cadde estinto; ond'egli allegro
La sua squadra scorrea, e dell'evento
Si fea gloria: Alessandro inferocito
Passogli il collo con un dardo solo,
Che gli tirò, del che tosto avvisati
I Trojani, raddoppiano lor colpi,
E restan Palamede a terra ucciso.
Estinto il sommo duce i Greci tutti

Rinculano, fuggendo ai lor steccati;
Li sieguono i Trojani, e dentro al vallo,
Ne' steccati medesimi gli danno
Aspra sconfitta, ed ardono le navi.
Finse Achille di ciò nulla sentire;
Ajace Telamonio alla difesa
Delle navi però forte si stiede,
E la notte, che sparse in tutto il Cielo
Le sue tenebre, impose a guerra il fine.
Piangono i Greci de' steccati in mezzo
Palamede pe' suoi bravi talenti,
Per sua giustizia, e sua bontate insieme:
Piangono li Trojani in mezzo a Troja
Deifebo, e Sarpedon; si piange ovunque
I duci estinti, i soldati, e i compagni.
Nestore, che d'età tutti avanzava,
Chiama la notte in un consiglio i duci,
E li conforta, e persuade insieme

Della necessità, ch' eravi allora
Di sciegliere un novello Imperadore;
E che se lor piacesse, era suo avviso,
Tolta di mezzo ogni discordia, dare
Allo stesso Agamennone quel grado,
Che finchè il tenne in suo poter, felice
Fu l'esercito, e fu fausta la guerra;
Ma che s'altri un parer diverso avesse
Dal suo, lo confortava a dirlo pure
Liberamente: e non trovossi alcuno,
Ch' altrimenti pensasse, e Imperadore
Fu fatto Agamennon un' altra volta.
Pronti i Trojani al comparir del giorno
Guidano le lor truppe alla battaglia;
Agamennon l' esercito conduce
De' Greci, e fassi a' suoi nimici incontro:
Già si attacca la zuffa, e già si muove
In entrambe le armate, e or l' una l' altra

Incalza, or l' altra l'una, ed a vicenda
Or si cede, or s' insegue; e sì passata
Del dì gran parte, alfin Troilo s'avanza,
Il qual portando ai Greci ampia rovina
Fe' gran strage, e cacciolli ai lor steccati,
Onde la notte lo ritrasse, e al nuovo
Giorno i Trojani a ripigliar più pronti
Fur l' armi, e vagli Agamennone innanti.
È grande in questo dì anche la strage,
E a forza di combattere cresceva
Di combatter vieppiù sempre il furore:
A molti Greci duci assai fatale
Fu questo dì, chè Troilo assai ne uccise.
Ma poichè sette dì continuamente
Era durata l'ostinata pugna,
Agamennone dimandò una tregua
Di due mesi, e l' ottenne; e in questo tempo
Furo dai Greci seppelliti i morti,

E magnifica pompa a Palamede
Fu resa, e agli altri capitani, e duci,
Non che ai soldati, avendo ognun gli onori
Funebri ricevuti ai ranghi eguali.
In tempo di tal tregua Agamennòne
Ad Achille spedì Nestore, Ulisse,
E Diomede, pregandolo che l'armi
Ripigliando, a combattere tornasse:
Achille avendo ad Ecuba promesso
Di non pugnare, e di combatter meno
Per l'amor, che portava alla sua figlia,
I messi ricevè di mala voglia,
E sostenendo di voler la pace,
Di combatter negò. Agamennòne
A questo avviso radunò ben tosto
Il consiglio de' duci, e che ciascuno,
Pregò, dicesse il suo parer su questo.
Sostenne Menelao, che si dovea

Combattere, e che nulla isgomentarsi
Dovea, perchè non combattesse Achille,
E poichè s'era a lui spedito avviso
Di venire a combattere, e ostinato
Si negava a venir, nulla a temere
Per ciò restava: e soggiungeva ancora,
Che tanto più dovea tirarsi innanzi
La guerra, perchè più non v'era Ettorre,
Il più gagliardo de' Trojani, al quale
Troja l'egual più non avea tra i duci:
Ma rispose Diomede, e seco Ulisse,
Che vi restava Troilo in coraggio,
Ed in fortezza al suo fratello eguale;
E replicando a questi Menelao,
Confortava a combattere. Calcante,
Consultati gli augurj, allor rispose,
Che si dovea combattere, dovendo
I Greci rimaner vittoriosi:

E prevalendo degli Dei gli augurj,
Appena il tempo della pugna venne,
Ch' Agamennone, Ajace, e Menelao,
Non che Diomede insiem menano fuori
L' esercito alla pugna; ed il nimico
Affrontato, si fa strage dall' una,
E l' altra parte, e coraggiosamente
Combattendosi quindi, incrudelisce
Acremente la zuffa, e Troilo avendo
Ferito Menelao, molti ne uccide,
Altri ne fuga, e incalza; e se la notte
Non imponeva un termine al conflitto,
Forse de' Greci assai stata maggiore
L' uccision saria. All' altro giorno
Troilo con Alessandro i suoi produce,
E gli van contro i Greci capitani;
E qui di nuovo assai gagliardamente
Combattendosi ancor Troilo Diomede

Ferì, molti ne uccise, impeto fatto
Contro d'Agamennon, anche ferillo;
Cosicchè i Greci a ritirarsi astretti,
Dopo perduti più migliaja uccisi,
Altri feriti, ed altri prigionieri;
E vedendo mancar di giorno in giorno
Agamennone i suoi, e non potendo
Le perdite supplire, a Priamo mise
A chieder di sei mesi un'altra tregua.
Chiama Priamo il Consiglio, ed ode i voti
De' duci, che ricusano accordare
Tregua sì lunga, e desiando invece
Dar l'assalto al lor campo, e incendiare
Le navi e terminar così la guerra.
Priamo volle, che ognuno il suo dicesse
Parere, e tutti fur concordemente
D'avviso, che si dia la tregua ai Greci,
E fu così conchiuso: Agamennòne

Fece con sommo onor tutt'i suoi morti
Seppellire, e a Diomede, e Menelao
Medicar le ferite; e sono in Troja
Dati i funebri onori anche a quei morti
E medicati ancor tutt'i feriti.
E durando la tregua, Agamennòne
Per consiglio comun portossi a Achille,
Per persuadergli, acciò l'armi prendesse:
Achille, di mal animo rispose,
Ch'ei non temea la guerra, e che bramava
Pace per tanto: e non potendo al duce
Tutto negar, promise almeno i suoi
Alla pugna mandar, quand'era tempo;
Scusandosi, che andarvi ei non poteva.
Grazie gli rese Agamennòne intanto,
E quando venne alfin del guerreggiare
Il momento, l'esercito trojano
Venne fuori, e gli andaro incontro i Greci;

Achille i suoi Mirmidoni dispone
In ordin di battaglia, e al sommo duce
Gl'invia, ed attaccossi aspro conflitto
Che mai con tanta crudeltà, e furore
Non s'era per l'addietro combattuto,
Con quanto accanimento, e crudeltate
Or si combatte. È nella prima squadra
Troilo, e fa delli Greci una non mai
Intesa strage. Ei caccia i Mirmidoni
Sino ai steccati, e non risparmia alcuno,
Che non uccida, o non ferisca almeno;
E il Telamonio Ajace è quegli solo,
Che se gli oppone e senza cui maggiore
Stata sarebbe la lor strage: alfine
Vincitori i Trojani escon da quella
Pugna, e sen vanno alla città in trionfo.
Il dì seguente Agamennon condusse
Il suo esercito fuori, e i duci tutti,

E i Mirmidoni innanzi; e Troilo lieto
Sorti di Troja ancor colla sua squadra,
E la pugna attaccata, e l'uno e l'altro
Esercíto con gran valore e ardire
Si battevano, e molti all'una, e all'altra
Parte cadean d'estinti, e di feriti:
Trilo alla fin prevale, incalza, uccide
I Mirmidoni, e quei disperde, e fuga.
Agamennone allor di tanti suoi
La gran strage veggendo, un mese chiede
Di tregua a Priamo, a seppellire i morti,
E concessa, anche Priamo ai suoi fe' dare
Di sepoltura i mesti ultimi onori.
E trapassato della tregua il mese,
Esce Troilo di nuovo, ed all'incontro
Agamennon gli va; tutt'ei raccolse
I duci suoi, e dato il segno, ognuno
Il suo nemico attacca, ed è attaccato:
Fassi grande la strage, e la maggiore

Parte del dì già sen passava, e innanzi
Troilo si fece, e de' nimici suoi
Gran strapazzo facendo, e calpestando
Chiunque innanzi gli venia, li Greci
Furon volti alla fuga: allora Achille
Vedendo, che soverchio incrudeliva
Sdegnosamente Troilo incontro ai Greci;
E che senza portare a lui rispetto,
I Mirmidoni suoi egli uccideva,
Alla battaglia uscì; ma Troilo incontro
Gli venne tosto, e vigorosamente
Sostenendo d'Achille i forti assalti,
Alla fine il ferì; cosicchè Achille
Per la ferita fu costretto uscire
Del fatto d'armi, e ritirarsi al suo
Padiglione, al dolor non più reggendo;
E così seguitò sempre ferina
La battaglia sei dì: nell'altro appresso
Gli eserciti cacciandosi l'un l'altro,

Achille, che in quei dì s'era astenuto
Dalla pugna, vien fuori, e i Mirmidòni
Esorta ad assalir con tutto il loro
Coraggio natural Troilo arrogante.
Memori quei dell'ordine del duce,
E trascorsa del dì la maggior parte,
Lieto Troilo a cavallo innanzi ai Greci
S'offre, bravando or questi, ed or quegli altri,
E levato dai Greci un alto grido,
Corrono i Mirmidoni, e contro lui
Fann'impeto, e ne son ben molti uccisi;
Ma nella pugna a Troilo vien ferito
Il suo cavallo, ed è gittato a terra;
Del che accortosi Achille, a lui di sopra
Corse, e l'uccise; e nel tirarlo fuori
Fu da Mennon vietato, il qual sottrasse
Di Troilo il corpo, e liberollo. Achille
Avendo da Mennon pur riportata

Altra ferita, fu costretto ancora
D' abbondonar la pugna, e non per questo
Si ritenne Mennon dall' inseguirlo,
Locchè dispiacque all' iracondo Achille,
E medicata appen l' aspra ferita,
Dopo non molto a ritrovar Mennone
Ritornò, l' attaccò, l' uccise in fine;
Ma ne rimase anch' egli allor ferito.
De' Persiani il principe ammazzato,
Fuggivano i Trojani alla cittate,
E buon, che notte venne, e la battaglia
Sospese, e delli Greci la vittoria:
Il dì seguente a Menelao suoi messi
Priamo mandò, per dimandar la tregua
Di venti dì, ch' Agamennon concesse,
E in questo tempo le funebri pompe
Si celebraro a Troilo ed a Mennone
Nella mesta città, ed ai soldati
Tutti fur resi i consueti onori.

DARETE FRIGIO

DELLA ROVINA DI TROJA.

LIBRO IV.

Ecuba afflitta, che per man d'Achille
Due de' più forti suoi cari figliuoli,
Troilo ed Ettorre, avea di già perduto,
Per vendicarsi d'un dolor sì acerbo,
Prende stolto consiglio, e d'una donna
Sol degno; a se chiama Alessandro, e dice,
Che a lui si aspetta vendicar la morte
De' suoi fratelli, e che a disporre insidie
Contro Achille ne vada, e d'improviso
L'assalga disarmato, e glie l'uccida:

Perciocchè avendo Achille addimandata
Per moglie Polissena, ella farebbe
Ad Achille saper, che condisceso
S'era Priamo a concederla col patto
Di far seco la pace; e che conchiuso
Tutto il trattato si saria nel tempio
D' Apolline Timbreo, ch'era dinnanzi
Alla porta di Troja; e che venendo
Achille, ivi disporre egli potrebbe
Delle insidie gli agguati, e così morto
Quegli, morrebbe infine ella contenta.
Alessandro il promise, e in quella notte
Dell'esercito scelti i più gagliardi,
Li nascose nel tempio, e loro il segno
Diè dell'assalto. Ecuba un messo invia,
Come promesso aveva al duce Achille,
E l'invita a venir dentro del tempio,
Per ivi stabilir di quel trattato

I sacri patti. Ei funne lieto amando
Estremamente Polissena, e al messo
Rispose, che verria nel dì seguente:
E alla promessa sua fatto fedele,
Nell'indicato luogo ei venne insieme
Con Antiloco a Nestore figliuolo,
E non pose nel tempio appena il piede,
Che d'ogni banda gli venieno i dardi:
Achille allora, e Antiloco, accorciate
Le vesti al braccio manco, e sguainate
Le spade, a molti dan ferite, e morte;
Ma d'Alessandro al fin le frecce diero
Ad Antiloco morte, e più ferite
Ad Achille, ch'alfin anch'ei soggiacque;
E mentre che Alessandro il corpo suo
Commise, che alle fiere, ed agli uccelli
Fosse esposto, e gittato; Eleno invece
Il pregò, che piuttosto egli alli Greci

Reso lo avesse, e lo compiacque in questo.
I cadaveri avuti, i Greci tosto
Li recaro ai steccati, e seppelliti
Furo per Agamennone con tutta
La maggior pompa, e non veduta innanzi:
E perchè eretto al morto Achille fosse
Un superbo sepolcro, ed al suo merto
Corrispondente, a Priamo richiese
Agamennon la tregua; ed ottenuta,
In onor suo fe' celebrare ancora
I giuochi funerali. Indi a consiglio
Chiamati i duci, fu proposto darsi
Quanto si aveva Achille al suo parente
Ajace; e Ajace allor disse, che Achille
Aveva il figlio Neottolemo, a cui
L'eredità paterna era dovuta;
E quindi convenia, che si mandasse
A chiamare all'esercito, e si desse

Quanto il padre morendo avea lasciato.
Piacque a tutti il consiglio e fu commesso
A Menelao di navigare a Sciro,
Per ottener dell'avo Licomede
Il nipote, e condurlo insiem con lui
All'esercito greco. Acerbo affanno
Portò tal nuova al vecchio re di Sciro,
E più acerbo fu il duol di spedir Pirro
A raccoglier del padre i tristi avanzi;
Ma lo spedì di Menelao ai preghi,
Che all'avo s'obbligò tenergli cura
Qual figlio, e al greco campo indi il condusse.
Passò intanto la tregua, e le sue squadre
Agamennon dispose, e confortolle
A combatter da forti, e con coraggio:
Gli usciro incontro li Trojani, e pronti
Attacano il conflitto. Eravi Ajace
Nudo alla testa della prima squadra,

Che appen levato un alto grido, a terra
Cadon molti dall'una, e l'altra parte:
Ed Alessandro colle sue saette
Mentre che molti n' uccideva, Ajace
Ferì nel nudo fianco, e sciolse il corso
Dianzi a lui, che ferito il preme e incalza,
E tanti nel fuggir colpi gli tira,
Finchè a terra lo fa cadere estinto.
La ferita al fuggir esacerbata,
E grondante di sangue a lui le forze
Molto scemò; cosicchè ne' steccati
Non andò, fu portato; ed ivi giunto,
Nel tirargli dal fianco il ferro avverso,
Ajace ne morì. Fu d'Alessandro
Il cadavere ancor tolto in cittade,
E Diomede incalzando acerbamente,
Disperde li nimici, e gl'inseguisce
Fin dentro le lor porte: Agamennòne

Coll' esercito suo d'intorno cinge
La città tutta, e per l'intera notte
Là si stette, cangiando a tempi fissi
Le guardie. Il dì vegnente ad Alessandro
Fur magnifiche pompe funerali
Fatte in Troja, che rese assai più illustri
Elena col suo pianto; ed a ragione,
Chè Alessandro l'avea sempre onorata,
E per ciò Priamo, ed Ecuba sua moglie
La stimavan qual figlia, e di lei cura
Tal n' ebbero, perchè sempre i Trojani
Aveva favorito, e mai bramato
Di tornare alli Greci. All' altro giorno
Agamennone innanzi alle lor porte
Fe' disporre le schiere, e provocare
Alla pugna i Trojani; ed all' incontro
Priamo ordinò, che fossero le mura
Fortificate, e custodite insino

Che gli eserciti suoi Pantasilea
Regina delle Ammazzoni recava,
Nella città sen stasse ognun tranquillo.
Nè passò molto, ed arrivata a Troja
Pantasilea, guidò costei le sue
Schiere contro li Greci, e per più giorni
Si combattè con un furor novello,
Senzachè la vittoria il gran litigio
Decidesse giammai; ma la fortuna
Favorendo il suo sesso, entro i steccati
Alfin respinse i Greci, e appen Diomede
A sostener bastò delli nemici
Tutto l'impeto, e 'l foco allontanare
Dai greci legni pel favor notturno.
Dopo di questo attacco Agamennone
Rinserrato si stiè ne' suoi steccati,
Benchè Pantasilea in ogni giorno
Noja gli dasse, in provocarlo a uscire.

Agamennon, giusta il parer de' duci
Fortificò i suoi steccati insino
Che Menelao tornasse: e appen da Sciro
Giunse, che l'armi dell'estinto Achille
Al suo figliuol Neottolemo ei diede.
Il primo ufficio del dolente figlio
Fu visitar del padre suo la tomba,
E bagnarla del suo tenero pianto.
Giusta il costume suo Pantasilea,
Ordinate le schiere, i chiusi Greci
Venia fin ne' steccati ad insultare;
Neottolemo allor, preso il comando
De' paterni Mirmidoni, all'incontro
Va di Pantasilea, e dietro a lui
Agamennone guida ancora i suoi,
E s' attacca il conflitto. A morte un grande
Numero dà Neottolemo, e meno
Quello non è, che dà Pantasilea;

E vigorosamente ambe le parti
Assalgono, e sostengono l'assalto,
Fan strage eguale, e va la morte intorno
Ugualmente dall'un' all'altra schiera;
Così più giorni si combatte, e incerta
Pende sempre vittoria in su lor arme;
Infin Pantasilea s'incontra, e batte
Col figliuolo d'Achille, e dopo vari
Sforzi alla donna di ferir riesce
Neottolemo, il qual più di vergogna,
Che del ferro sentendo al cor la punta,
La donna incalza inferocito, e tante
Le dà ferite, che la piega a terra;
Per locchè de' Trojani il volgo tutto
Sciolse l'ale al fuggir, e circondate
Fur le mura così, che alli Trojani
La libertà d'uscir venne interdetta.

Ciò vedendo i Trojani, a Priamo vanno

Polidamante, Antenore, ed Enea,
E ricercan da lui cosa restassse
Ora a fare coi Greci. Allora aduna
Priamo il Consiglio, e loro impon di fare
Quella stessa dimanda ai vecchi padri.
Antenore così diede principio,
Dicendo, che di Troja i difensori,
I primi duci forestieri, e i figli
Di Priamo dai Greci erano stati
Uccisi tutti, e che molti, e valenti
Duci ai Greci restavano, e gagliardi,
Menelao, Neottolemo, Agamennòne,
Non men del padre suo valente, e forte,
Diomede, Ajace il Locro, ed altri molti,
Nestore, Ulisse per prudenza illustri;
E i Trojani rinchiusi, e senza duci,
Abbattuti, disfatti, ed annullati;
Onde sembrava a lui rendere ai Greci

Elena, e quanto avea seco recato,
Ed ottener la necessaria pace.
E dopo ch'ebbe Antenore parlato
Sì per la pace, Amfimaco figliuolo
Forte di braccio, e di viril coraggio
Guardando bieco Antenore, e coloro
Che dal volto vedea, che nel parere
D'Antenore piegavano, rispose:
Che la viltà, la codardia soltanto
Tali sensi dettava, e non l'onore,
Non il viril coraggio, e che piuttosto
Consigliar si dovea d'uscir le porte,
O combattendo urtar forte il nimico
Fin nei steccati suoi, vincere affatto,
E morir per la patria: e qui si tacque.
Enea levossi poi, e con parole
Moderate, e piacevoli si oppose
Al parere d'Amfimaco, e sostenne

Con tutte del suo dir le forze attive,
Che pace convenia chiedere ai Greci.
Terminato il Consiglio, in piè levossi
Priamo sdegnato, e biasimò d'Enea
E 'l parere d'Antenore, li quali
Li primi furo a consigliar la guerra,
Ed ora i primi a meditar la pace:
Ch'essi avevano un dì dato il consiglio
Di spedir nella Grecia ambasciadori,
A dimandar Esiona, e che tornato
Antenore di là, le avute ingiurie
Egli narrò, e a dimandar fu il primo
Guerra alli Greci: e ch'indi Enea medesmo
Con Alessandro aveva Elena ai Greci,
E i tesori rapito; e i primi autori
Della guerra or parlavano di pace:
E dette queste cose, ordine diede
Di starsi pronti, acciò, dato il segnale,

Dalle porte si uscisse; e che sua mente
Era vincere alfine, o pur morire,
E ciò detto partì, seco menando
Amfimaco suo figlio; ed a costui
Disse, che di color egli temeva,
Che persuadean la pace, alla Cittade
Potendo insidiar, per darla ai Greci,
Avendo nella plebe e l' uno, e l'altro
Molti fautori atti al disegno iniquo;
Che per ciò necessario egli credeva
Dare ad entrambi una segreta morte;
Locchè se fosse fatto, egli la patria
Difenderebbe, e vinceria li Greci.
Indi lo prega ad essergli fedele,
E ad ubbidirlo in tutto, e che sull' armi
Si stia, perchè senza sospetto alcuno
Possa ammazzarli: e acciò meglio riesca,
Che s' invitino a cena, ov' ei facendo

I sacrificj, più commodamente
Uccider li potesse, e sì promise,
E partissi dal Re. Quel giorno istesso
Si raccolsero insiem Polidamante,
Ucalegone, Anfimado, Dolone,
E saprattutti Antenore dicendo,
Che fea stupor la pertinacia somma
Del Re, che della patria, e i cittadini
Volea piuttosto la total rovina,
Che la pace conchiudere coi Greci.
Antenore mostrò loro una via
Utile a tutti, allorchè tutti insieme
Gli serbassero fede; e promettendo
Tutti serbarla, Antenore sapere
Fece loro, e ad Enea, che bisognava
Tradir la patria, e provvedere ai suoi,
Ed a se stessi; e che per ciò mandare
Segreto amico si dovea bentosto

Al duce Agamennon il qual la cosa
Senza sospetto disponesse in breve;
Dappoichè Priamo a lui sembrava irato
Per la pace proposta, e dal Consiglio
S' era brusco levato, onde temeva
Di qualche reo consiglio. A tutti piacque
D' Antenore il parere, e fu spedito
Polidamante, su di cui cadeva
Minor sospetto al duce Agamennone,
Cui dei compagni suoi fatto palese
Il segreto disegno, occultamente
La notte il duce radunò il Consiglio;
Ed esposta la cosa in quell' aspetto,
Che narrata gli avea Polidamante,
Chiese, che ognun il suo parer dicesse.
Fu risoluto; che la fè serbata
Fosse alli traditori; il solo Ulisse,
E Nestore con lui dubbio vi aveva

D' un qualche inganno, e di contrario avviso
Eran per ciò; Neottolemo, ed altri
A dileguare i dubbj, ed i timori
Conchiusero, che dar dovrebbe un segno
Polidamante comechè spedito
Fosse dalli suoi amici a questo effetto,
Onde ad Enea, Antenore, ed Anchise
Mandarono Sinone, al quale il segno
Diede Polidamante, ed arrivato
Alla porta, poichè non ancor date
Amfimaco le chiavi alli custodi
Avea, Sinon il segno diede, e tosto
Vi corrispose Antenore, ed Enea;
E datagli lor fè, tornò ben tosto
Al duce Agamennon, cui l'accaduto
Esattamente espose, e della fede
Da quei giurata assicurollo ancora:
Allora sì, che di comun consenso

Si conchiuse il trattato, e con solenne
Giuramento ciascun il patto chiude
Nel seguente tenor: Che i congiurati
Nella seguente notte ai Greci Troja
Dovevan consegnare; e ciò eseguito,
Ad Antenore, Enea, e Ucalegone,
Non che a Dolone, ed a Polidamante,
Lor parenti, ed amici, e mogli, e figli
Fosse fede serbata, e rilasciati
Tutti i lor beni, lor ricchezze, e case.
Con giuramento confirmato il patto,
Polidamante gli assicura quindi,
Che vengan coll' esercito la notte
Dianzi la porta, e dove era scolpito
Il teschio d'un cavallo, ivi restati
Si fossero di fuori, in attendendo,
Ch' Antenore ed Anchise allor la porta
Ne vengano ad aprir, mostrando loro

Un lume, che il segnal quello saria
Del tradimento, per entrare in Troja;
E ch'ivi gli farian trovare alcuni,
Per guidarli dal Re. Conchiuso il tutto
Ritorna alla città Polidamante.
Quel che conchiuso avea, narrando a tutti
I complici, perchè co' loro amici
Ciascun venga la notte a quella porta,
Che si diceva Scèa, e quella aperta
Fosse per essi, e fuor mostrando un lume,
All'esercito greco allora ingresso
Fosse in Troja accordato. Esattamente
Antenore, ed Enea tutto eseguiro
L'ordito tradimento, e spalancata
La porta Scèa, e appalesato il lume,
Tolto fu dentro Neottolemo il primo
Co' Mirmidoni suoi, a cui fu chiesta
Dai complici una guardia, acciò lor case

Venissero difese, e lor persone;
Gliela concesse Neottolemo, e allora
Antenore il guidò dritto alla Reggia,
Dentro di cui sen stavano i soldati
Delli Trojani, e de' compagni uniti.
S' infrangono le porte, e gran macello
Fassi di quei, ed inseguendo Priamo
Neottolemo l'uccide all'ara innanti
Di Giove Etreo. Ecuba, e Polissena
S' incontran con Enea nel lor fuggire,
E tolta Polissena, Enea la guida
Presso Anchise suo padre. Indi Cassandra
S' asconde con Andromaca nel tempio
Di Minerva. Li Greci intenti sono
La notte a saccheggiare, ed a rapire.
Il dì venuto, Agamennòne appella
Nella rocca li duci, e grazie rende
Ai Dei d' avere alfin nelle lor mani

Messa Troja. All'esercito comanda
Porre in mezzo la preda, indi dispose,
Che all' esercito fosse in giusta lance
Quella divisa, e fu così eseguito.
All'esercito poi Agamennòne
Dimandò, se ad Antenore ed Enea,
Che la lor patria avevano tradita,
Serbar volean la pattuita fede;
Tutti a una voce, e d'animo concorde
Gridarono, che sia la fè serbata;
E fattili venir co' loro amici
All'esercito innanzi, ogni lor cosa
Gli vien restituita. Una preghiera
Porge Antenore al duce, ed è il permesso
D' udirlo in ciò, che convenia sapere.
Gli fu accordato, e Antenore comincia
Dal render grazie ai Greci, indi il ricorda
Com' Eleno, e Cassandra avevan sempre

Persuasa la pace, e come Achille
A preghiere sol d'Eleno fu dato
Ad esser dalli Greci seppellito;
Agamennone allor per comun voto
Ad Eleno concesse, ed a Cassandra
La libertà. Venuto Eleno allora
Per Ecuba, ed Andromaca i suoi prieghi
Porge al duce, perchè l'aveano amato;
E a consiglio comune a queste ancora
Fu data libertà. Dopo che dunque
Ebbe ai soldati suoi tutta la preda
Divisa, indi si affretta ai sommi Dei
Render le grazie, e loro i sagrificj
Prepara, che partir tosto desia
Al quinto giorno, poichè presa è Troja.
Eran pronte le vele, allorchè il mare
In tempesta levossi, e per più giorni
Fu costretto a restar. Calcante allora

Rispose, che non s'erano placati
Di sotterra li Dei: Neottolemo
Si ricorda del padre, e che trovata
Non s'era nella reggia Polissena,
Per cui cadde suo padre a tradimento;
Fa sue doglianze al duce, e gli dimanda
Di Polissena, e se ne affligge, e incolpa
L' esercito; alla fin le diligenze
Ad Antenore affida, e che trovata,
Gli sia condotta: Antenore ben tosto
Venne ad Enea, gli espon quant'abbia il duce
Di Polissena impegno, e l'infelice
È tolta, e ad Agamennone recata,
Dassi a Neottolemo, il qual la mena
Sul paterno sepolcro, e ve la scanna.
Contro d'Enea irato Agamennòne,
Che Polissena avea dentro sua casa
Nascosta, gli ordinò, che della patria
Egli co' suoi ne andasse, ed il paese

Ad Antenore sol tutto fa dato.
Agamennon così ebbe di Troja
La vittoria, e partì. Elena poi
Dopo d'alquanti dì, il cor ripieno
Di tetra afflizion, col suo marito
In Grecia ritornò. Al Chersoneso
Eleno con Cassandra, Ecuba, e seco
Andromaca n' andaro ad abitare.
Della guerra trojana un dì famosa
Questo fu scritto da Darete Frigio,
Ch' ivi insiem con Antenore rimase.
Durò dieci anni, dieci mesi, e giorni
Dodici questa guerra, e vi moriro
Di Greci intorno alle trojane mura
Secondo il testimonio di Darete
Ottocento, ed ottanta sei migliaja,
E de' Trojan finchè fu presa Troja
Mila sei cento, e più settanta sei.
Costretto abbandonar la patria Enea,

Se ne partì con quelle ventidue
Navi, che aveva in Grecia un dì recato
Alessandro, e su quelle i suoi tesori
Menò via, e tre mila, e quattrocento
Trojani d' ogni età gli fur seguaci:
Antenore seguirono di poi
Due mila, e cinque cento altre persone:
Mille, e dugento sol furo seguaci
Ad Eleno, che andò nel Chersoneso.
E qui la storia sua compie Darete.
Questi son poi li capitani greci
Dai Trojani ammazzati. Ettorre uccise
Protesilao, Patroclo, e Merione,
Protenore, Archiloco, Boete,
Elpenore, Dorìo, e Polisseno,
Fidippo, Leonteo, e Politete,
Xantippo, Carpedonte, e Lepodomo,
Schedio quindi, ed Epistrofo, e Palemone,
Luforo e Maimete. Uccise Enea

Amfimaco, e Nireo: ed Alessandro
Diè morte a Palamede, e al bravo Ajace,
Ad Antiloco ancor: ma l' altro Ajace
Figlio di Telamon si uccise insieme
Con Alessandro in un conflitto istesso.
Or diciamo quai duci alli Trojani
Furo dai Greci estinti. Achille uccise
Prima Eufemio, ed Ippoto, indi Plebèo,
Ed Asterio, Liconio, Euforbio, Ettorre,
E in ultimo Mennon. Neottolemo
Pantasilea uccise, e'l vecchio Priamo,
E sul sepolcro del suo padre Achille
Vittima offerse Polissena. Uccise
Il trojano Xantippo, e Menestèo,
Epistrofo, e Orcomenide Diomede.

FINE DELLA ROVINA DI TROJA DI
DARETE FRIGIO.

VA1
1553246